

IL GENIO IMPETUOSO: L'EVOLUZIONE CREATRICE DI ITALO SVEVO
NE LO SPECIFICO DEL DOTTOR MENGHI

A Thesis
submitted to the Faculty of the
Graduate School of Arts and Sciences
of Georgetown University
in partial fulfillment of the requirements for the
degree of
Master of Arts
in Italian Studies

By

Andrew M. Robbins, B.A.

Washington, DC
April 24, 2013

Copyright 2013 by Andrew M. Robbins
All Rights Reserved

IL GENIO IMPETUOSO: L'EVOLUZIONE CREATRICE DI ITALO SVEVO NE *LO SPECIFICO DEL DOTTOR MENGHI*

Andrew M. Robbins, B.A.

Thesis Advisor: Nicoletta Pireddu, PhD

ABSTRACT

This thesis is a study and translation of *Lo Specifico del Dottor Menghi* (*Doctor Menghi's Specific*), a short story by the Italian fiction writer Aron Ettore Schmitz, best known by his pseudonym Italo Svevo. Unusually it has not received significant critical attention, in difference to Svevo's contribution to the modern Italian novel. But the story is special in that it straddles 19th century sensibilities regarding science and philosophy of ideas while simultaneously being a brilliant antecedent to Italian modernist fiction.

The study is divided in three parts, in order to accommodate the analysis which contextualizes the short story with two essays by Svevo, the translation itself, and a comment on the translation process. The first portion examines *L'uomo e la teoria darwiniana* and *La corruzione dell'anima* as a means of providing the basis for Svevo's thoughts on evolution. The focus then turns to an examination of the short story in of itself. I aimed to contextualize the story historically, focusing on Svevo's "silent years," a period where he declared his retreat from literary publication. Then, in contrast to Darwinian evolutionism, I hoped to highlight parallel themes in Svevo's selected writings with those of the influential French philosopher Henri Bergson on the philosophy of creative evolution. The second portion is my own translation of *Lo Specifico del Dottor Menghi*, a translation into English for the first time. In order to better

connect the story itself to the translation process, a short paper precedes the translation and discusses the intellectual impact of such an endeavor, insight into the translating process, and reasoning behind more frustrating (and ‘problematic’) translational choices.

Grazie to the Department of Italian at Georgetown University for granting me this splendid opportunity. I am eternally indebted to Professor Nicoletta Pireddu for her constant encouragement and indispensable guidance throughout the research and writing of this thesis. I wish to thank Professor Laura Benedetti for her place on my defense committee, a wonderful teacher from whom I learned so much about persistence and the craft of literary writing. I am truly grateful to Professor Louise Hipwell for her excitement in reading my work and for her insightful comments. I express great appreciation to my colleagues with whom I have collaborated along the way, especially Elise Canup, James Hicks (and A), Nathan Marshall and Courtney Owens. Also a special thanks to the staff at Lauinger Library at Georgetown University for their alacrity in obtaining interlibrary loan requests from far away.

This is dedicated to M.

Andrew M. Robbins

TABLE OF CONTENTS

| | |
|--|----|
| PARTE I..... | 1 |
| Introduzione | 1 |
| Capitolo I: Lo Sviluppo Favoloso..... | 5 |
| Cristallizzazione e l’anima perduta..... | 6 |
| Capitolo II: La creatività liquida e fabbricata | 15 |
| Inedito, ignoto e inattendibile | 17 |
| Capitolo III: L’inventore dell’Annina e tutte le sue applicazioni fantastiche..... | 25 |
| La droga degli intellettuali e le sue conseguenze..... | 27 |
| Un equilibrio turbato è un equilibrio mantenuto..... | 32 |
| Un posto fra i grandi..... | 36 |
| PARTE II..... | 42 |
| Chapter IV: Translator’s Note: Working through the creative impetus | 42 |
| Chapter V: Italo Svevo, “Doctor Menghi’s Specific” | 52 |
| Appendix A: Abbreviations..... | 84 |
| Bibliography | 85 |

PARTE I

INTRODUZIONE

Il luogo è ignoto, la scena è un'assemblea misteriosa di medici, uno dei quali si alza e prende la parola; il soggetto è una memoria, l'ultimo lavoro del defunto dottor Menghi, che descrive a lungo la sua grande scoperta e la ragione per cui lui l'ha distrutta. Così comincia il poco conosciuto racconto di Italo Svevo, *Lo Specifico del Dottor Menghi*. Scritto nei primi anni del Novecento, è un ponte fra i due secoli. Riprende il pensiero scientifico ottocentesco e al contempo offre una visione delle innovazioni che segnano lo sviluppo del modernismo.

Italo Svevo, pseudonimo di Ettore Schmitz nacque a Trieste nel 1861, solo nove mesi dopo l'unità dell'Italia, ma Trieste rimase una parte dell'impero austro-ungarico fino a dopo la prima guerra mondiale. Anche la sua città natale sarà la metafora della sua lotta per riconoscimento. Trieste era una città dedita soprattutto agli affari. La sua storia non era ricca come in altre città italiane. L'attività principale era il commercio, che la rendeva un'apertura verso l'Adriatico e oltre. Il popolo, pertanto, era una miscela di tante nazionalità. La cultura e l'ambiente linguistico erano principalmente italiani, il governo invece era austriaco. Inoltre, visto che la città divideva i confini con il mondo slavo, c'era una grande concentrazione di slavi nella campagna circostante: "Trieste was like a little America" (Russell 19). Come se non bastasse, gli Schmitz erano ebrei; in casa parlavano maggiormente in dialetto, e il padre voleva che Ettore andasse a scuola in Austria per imparare il tedesco, la lingua degli affari, così come il francese e l'inglese. Pertanto, sin da un'età precocissima, il nostro autore rappresentava egli stesso quella miscela di culture e lingue predominante a Trieste in quel tempo. Con la complessità della sua

condizione identitaria e la continua ricerca del suo significato nella sua intera carriera, Svevo ha ottenuto una stupefacente coscienza di sè che emerge nella sua scrittura.

“Cher Italo Svevo, vous qui aviez tué toutes les vanités, vous faisiez semblant d’être vaniteux de ces succès où une justice tardive vous avait enfin engagé, alors que malicieusement vous vous réjouissiez de confondre ceux qui n’avaient pas compris qui vous étiez” [Dear Italo Svevo, you who slew all vanities, you pretended to be vain of those successes brought to you by a belated justice, and all the time when you were maliciously enjoying confounding those who had not realized who you were] (VMM 167, 134). Così, ha scritto Marie Anne Crémieux a meno di due settimane dopo la tragica morte del nostro autore nel 1928, esprimendo le contraddizioni della sua vita di scrittore alla ricerca perenne della celebrità e della ragione. Pochi conoscevano questo scrittore, fino al suo rapido e improvviso successo verso la fine della vita.

Svevo ha contrassegnato un periodo di transizione nella letteratura italiana. Dopo il successo del suo terzo romanzo *La Coscienza di Zeno*, Svevo verrà paragonato ai grandi modernisti in Europa, una pietra miliare della narrativa italiana. La forma della sua narrazione e il suo uso del tempo soggettivo lo collocano a fianco di Joyce e Proust, e addirittura può esserne considerato un precursore (Maier 6), per il suo uso della confessione e il trattamento del tempo come uno svolgimento della coscienza. Adesso si associa Svevo ai primi modernisti, e la maggior parte dei suoi scritti rivelano un pensiero toccato dal pensiero scientifico della seconda metà dell’ottocento, un periodo della vita culturale italiana ed europea in cui il culto positivista si unisce agli impulsi irrazionali e emozionali della *fin de siècle* (Pireddu 5). La scrittura di Svevo sottolinea una ricerca della verità tramite l’irrazionalità della coscienza, influenzata direttamente dalla sua vita e dalle innovazioni filosofiche, scientifiche e linguistiche.

Lo scopo di questo studio è un'analisi e la prima traduzione inglese de *Lo Specifico del Dottor Menghi*. Ma che importanza ha questo racconto per meritare una traduzione un secolo dopo che fu scritto, o dopo vari tentativi falliti di Svevo di entrare nel mondo letterario con i suoi primi romanzi (*Una Vita*, *Senilità*), e la delusione di non aver realizzato il suo sogno? Svevo nel 1902 dichiara: “a quest’ora definitivamente ho eliminata dalla mia vita quella ridicola e dannosa cosa che si chiama letteratura” (RSA 736). L’auto-esilio dal mondo letterario fa sì che Svevo potesse sperimentare liberamente forme di scrittura, non più oppresso dalla preoccupazione di venir pubblicato. Si potrebbe dire che Svevo sperimenti con la scrittura così come fa il protagonista del racconto, il Dottor Menghi, con la propria vita. Menghi, il creatore di un nuovo siero che mira a prolungare la vita, ci racconta come gli è capitato di scoprire lo specifico (“l’Annina”) e successivamente la ragione della sua distruzione. Ci spiega gli esperimenti fatti su se stesso per provare gli effetti potenziali delle sue assunzioni. Dopodiché, Menghi convince sua madre moribonda a prendere l’Annina. La donna ha delle esperienze negative e infine muore, non prima di dire al figlio di distruggere lo specifico. Menghi obbedisce e muore anche lui.

Trascurando gli ovvi benefici di una traduzione per la diffusione di una cultura letteraria, il racconto merita di raggiungere il pubblico inglese perché presenta spunti assai interessanti. A parte alcuni piccoli riferimenti allo stato della medicina di allora, le implicazioni filosofiche del racconto sono tuttora importanti. La moralità della scienza, i benefici della medicina, la vita eterna, la criminalità, l’evoluzione, l’etica della sperimentazione su se stesso e sugli animali, la paranoia, lo sviluppo della medicina, sono alcuni temi che troviamo nel racconto, molti dei quali sono ancora oggi in dibattuti. *Lo Specifico del Dottor Menghi* ci permette di cogliere inoltre l’evoluzione della tecnica letteraria e le idee di Svevo, assai influenzate della scienza.

Finalmente giunto alla fama apparentemente irraggiungibile, Svevo è ferito mortalmente in un incidente automobilistico, vittima dell'innovazione da cui proveniva il periodo modernista, e soccombendo così all'ironia che pervade ogni suo lavoro. La sua morte tuttavia non è stata inutile. La sua celebrità è molto più vasta di quanto avesse mai sognato. Dopo la sua morte, sua moglie Livia Veneziani Svevo ha dedicato la vita alla conservazione e promozione degli scritti e della reputazione del marito. Così, *Lo Specifico del Dottor Menghi* fu trovato, manoscritto, molti anni dopo, tra vari scritti inediti e pubblicato da Mondadori nel volume "Saggi e Pagine Sparse" (1954).^a Più di cent'anni dopo la sua stesura, e sessant'anni dopo la prima pubblicazione, il racconto entra finalmente nel mondo anglo-sassone.

^a Ringrazio gentilmente la Arnoldo Mondadori Editore per avermi concesso di tradurre il racconto utilizzando la loro prima pubblicazione de *Lo Specifico del Dottor Menghi*.

CATIPOLO I

LO SVILUPPO FAVOLOSO

La scrittura di Svevo ci mostra un autore che lottava con se stesso e con il significato della propria vita. Era un modo di enunciare e chiarire i problemi quotidiani e magari rispondere alle sue domande man mano che le parole traboccavano sulla pagina. Non è originale per un autore estrarre i fatti della vita per creare un mondo letterario, ma spesso quando uno scrittore prende delle idee dalla propria vita, sono rispecchiate e poi rielaborate cosicché le somiglianze vengono oscurate. Svevo invece credeva che la letteratura dovesse rispecchiare le sue esperienze, altrimenti non sarebbe stato un lavoro vero, ed era la verità che cercava negli scritti. Un modo di trovare ed esprimere questa verità elusiva fu attraverso una forte caratterizzazione, quindi più di ogni altra cosa, Svevo credeva in un solido personaggio dotato di problemi e crisi normali, ma cristallizzato in una lotta per la vita. L'uomo del futuro sposta la lotta a un livello esistenziale: non è finito, cambia costantemente, con la conoscenza che è l'uomo in abbozzo (Minghelli 4). La crisi esistenziale affligge questo tipo di protagonista sveviano che cerca il completamento e la verità.

Durante gli anni di silenzio, Svevo sperimentò con vari generi e stili. In aggiunta a una grandissima raccolta di lettere e pagine di diario, Svevo ha prodotto saggi su soggetti disparati, favole, racconti e teatri. Fra questi lavori, spiccano due saggi in particolare, *L'uomo e la teoria darwiniana* e *La Corruzione dell'anima*, che mostrano sia la chiarificazione di una teoria scientifica sia la ricerca della lucidità di fronte a un problema metafisico. Italo Svevo ha scritto questi due saggi fra il 1909 e l'inizio della Prima Guerra Mondiale, durante un periodo di

progresso senza limiti, quando altri scrittori moderni, come lui, avevano bisogno di discutere i significati esistenziali della nuova ondata di scoperte (Minghelli 15). I saggi furono pubblicati assieme a *Lo Specifico del Dottor Menghi* nel 1954 e nel complesso ci danno una visione del modo in cui Svevo cerca di rielaborare la teoria dell'evoluzione, una questione con cui lottava da un'età precoce.

Svevo non sembra di aver seguito fedelmente una dottrina in particolare. Il suo amore per la filosofia di Schopenhauer si è unito a Zola, creando una sorta di pessimismo ottimista. Inoltre, è forse possibile che Svevo abbia interpretato il darwinismo come un'estensione della filosofia schopenhaueriana; come tale, la metafisica di Schopenhauer potrebbe completare il positivismo scientifico (Gatt-Rutter 69, 70). D'altronde Darwin era troppo naturalista e Schopenhauer era troppo spiritualista (Barilli 35) per Svevo, e rifiutava il naturalismo pensando che operasse “con la teoria dell'ereditarietà o in genere con i pregiudizi di tipo determinista”, “efficace in una certa epoca e non in un'altra” (Barilli 33). Nella sua scrittura, Svevo costruisce la propria visione del mondo assai più grazie ad idee filosofiche e scientifiche che a concetti estetici e letterari.

CRISTALLIZZAZIONE E L'ANIMA PERDUTA

Un esame dei due saggi consente di intravedere la continuazione di un'intensa curiosità intellettuale per la teoria dell'evoluzione che affascinò l'autore sin dall'adolescenza, una curiosità che si manifesta ne *Lo Specifico del Dottor Menghi*. Svevo scrisse *L'uomo e la teoria darwiniana* in risposta a una conferenza tenuta a Berlino del celebre entomologo P. Wasmann, della Compagnia di Gesù, e vari scienziati tedeschi. Lui afferma inizialmente che “la difficoltà di scoprire è grande ma la seconda e maggiore difficoltà è di sapere quello che si è scoperto” (UTD

848). Wasmann ha portato “un contributo importante alla teoria darwiniana coi suoi studii sui parassiti e ospiti delle varie specie di formiche”(UTD 848), ma questa sua scoperta “non è altro che la constatazione dell’avverarsi della legge generale in un territorio speciale....Insomma l’uomo fu sempre uomo ed ebbe un’anima; poté perfezionarsi ma non assurgere ad uomo da stadii inferiori” (UTD 848-849). Trascurando i dettagli della scoperta di Wasmann, è difficile capire le conseguenze future di una scoperta e questa difficoltà è un richiamo al problema filosofico delle innovazioni di quel periodo, ovvero alla consapevolezza dei pericoli potenziali di una scienza emergente che ci presenta un’inimmaginabile conoscenza. Svevo è vittima di una scoperta: “ora io ho il senso di avere scoperto qualche cosa ma non ne sono sicuro e assicurarmene feci questo monologo” (UTD 848). La sua prima dichiarazione indica un tentativo di attaccare il principio popolare di causa ed effetto, che dà troppo spazio ai falsi presupposti della scienza positivista. Un punto essenziale ne *L’uomo e la teoria darwiniana* è che soltanto perché le condizioni in un ambiente particolare sono ideali per generare particolari osservazioni non significa che ci sia una causalità su tutta la linea.

Non è solo la nozione di causa ed effetto ad essere messa in discussione, ma anche il principio del meccanicismo, quell’aspetto del darwinismo che dice che tutto è dato. Nel saggio *L’apologo del Mammut*, che è un frammento aggiunto, Svevo altera il suo punto di vista dicendo, “La lotta impossibile fu vinta con accorgimenti dal successo inverosimile, con accorgimenti che non furono mai esitanti per scrupolo o per vergona.” (TS 887). L’uomo è riuscito tramite anni di fallimenti, tentativi ed errori. Soltanto così l’uomo ha potuto evolversi basandosi sulla conoscenza precedente. La spiegazione meccanicistica guarda il futuro e il passato come funzioni

calcolabili del presente. Svevo dà un senso al dubbio che l'evoluzione avvenga non a caso, ma secondo un vero tentativo attivo a favore della vita e del progresso.

Il finalismo radicale d'altronde è la nozione che le cose e gli esseri realizzano meramente un programma precedentemente organizzato; il tempo è inutile. Prevedere significa proiettare nel futuro quello che è stato percepito nel passato, o immaginare per un tempo nel futuro un nuovo aggruppamento di elementi già percepiti. Il finalismo è dunque l'inversione del meccanicismo; invece di *tutto è dato, tutto è previsto*. Svevo pondera:

“Io credo che l'animale più capace ad evolversi sia quello in cui una parte è in continua lotta con l'altra per la supremazia, e l'animale, ora o nelle generazioni future, abbia conservata la possibilità di evolversi da una parte o dall'altra in conformità a quanto gli sarà domandato dalla società di cui nessuno può ora prevedere i bisogni e le esigenze.”

(UTD 849)

Pur non negando esplicitamente il finalismo, Svevo esprime due questioni essenziali. La prima è il rifiuto del meccanicismo con l'asserzione che l'animale in continua lotta per evolversi secondo i bisogni del futuro. Svevo lo contraddice dicendo che tutto non è dato poiché non sappiamo ciò che il futuro ci richiederà; l'uomo deve sempre lottare ed evolversi improvvisamente. Il paradosso di questa frase contiene anche il secondo punto, cioè il rifiuto del finalismo perché se ci fosse una finalità nella vita, la continua lotta per creare, inventare, innovare, ed evolversi sarebbe allora inutile. Come di consueto, qui Svevo stabilisce una posizione fra questi due punti

di vista; dicendo che “Il presente può avere il futuro in germe non in azione” (UTD 850). In un certo senso un futuro esiste ma non è prevedibile; giace invece nel presente, pronto a realizzarsi.

La corruzione dell'Anima approfondisce temi simili trattati ne *L'uomo e la teoria darwiniana*. All'inizio Svevo invoca un Signor Iddio che, “aveva conchiusa la sua opera di creazione. Stancatosi dell'immane lavoro riposò dopo di aver detto: Io riposerò ma la creazione continuerà a ricreare se stessa. Io diedi all'essere animato un'anima e questa continuerà l'opera mia” (CA 884). Con un'ironia fondamentale tipica della sua opera, Svevo sfrutta la creazione della Bibbia per introdurre il concetto della “Anima”. L'anima in questo contesto è uguale alla creazione, e questa creazione creerà se stessa. L'anima è il dibattito interno della condizione umana, “Tutto era ordine quaggiù e il caos era cessato dopo che gli elementi erano stati separati ma nell'anima il caos continuava perché in essa non era stato possibile ordine e separazione” (CA 884). Il caos nell'anima è associato a quella natura della vita, quel sentimento umano irresistibile di creare e di inventare perennemente per soddisfare i bisogni fondamentali. La creazione perpetua è dovuta ai bisogni infiniti dell'uomo, bisogni artificiali che noi inventiamo man mano che il progresso prosegue. L'anima sveviana, risalendo un po' la filosofia schopenhaueriana, “era in primo luogo malcontento, malcontento intanto di tutto il creato...E lentamente causa tale malcontento l'organismo si trasformava accordando all'anima brevi intervalli di soddisfazione” (CA 884). Questi brevi intervalli di soddisfazione sono attribuibili ai bisogni quotidiani dell'uomo e più generale all'umanità, alle pause nella storia in cui l'umanità salta a un nuovo movimento di pensiero e innovazione. L'anima è l'impeto, ed è utile alla stabilizzazione della diversità fra l'animale e l'uomo:

“Ma non da tutti gli animali il processo continuò...Da lui col malcontento l’anima era perita e continuò a vivere ma della vita più bassa non conoscendo che l’assimilazione e la riproduzione e perdette la vita intensa, quella che segna il tempo. Rimase identico a se stesso definitivamente cristallizzato. Gli altri esseri intanto erano saturi di anima e di malcontento. Ma pochi fra di loro seppero indefinitamente conservarla. Perché il successo è un grande seduttore.” (CA 884-885)

Enfatizzando la frase che non tutti gli animali vivono questo continuo processo di malcontento che è evidente nell’uomo, Svevo distingue l’uomo radicalmente dal regno animale. Per l’uomo, il malcontento è ciò che conduce la vita a cercare sempre nuove soddisfazioni. D’altro canto, la frase che “l’anima era perita e continuò a vivere ma della vita più bassa non conoscendo che l’assimilazione e la riproduzione” (CA 884-885) intende dire che il regno animale si è separato dall’intelligenza (“l’anima perita”). Gli animali cedono la vita intensa, l’intelligenza, in cambio dello sviluppo enorme dell’istinto, il loro strumento eterno, che permette loro di sopravvivere. Essi quindi conoscono solamente l’assimilazione (cioè l’evoluzione dell’istinto) e la riproduzione (cioè l’assicurazione della continua lotta). Svevo persegue questa linea di pensiero e ritiene che gli animali persero “la vita intensa, quella che segna il tempo” (CA 885), ossia, la loro abilità di registrare un vero movimento temporale. Al contrario, la “vita intensa” o la coscienza degli esseri umani ci permette di renderci conto che il tempo soggettivo esiste e finisce con la morte.

Il fatto che l'uomo ha una coscienza gli permette di avere il sentimento, "Ogni individuo fra gli animali seppe ancora sentire la compassione solo quando il male toccava al proprio organismo" (CA 885). La compassione, o la simpatia, viene conosciuta e riconosciuta dall'uomo, mentre gli altri esseri rimangono "saturi di anima e di malcontento" (CA 885). Rimangono allora gli esseri speciali, come Svevo chiarisce: "Ma pochi fra di loro seppero indefinitamente conservarla. Perché il successo è un grande seduttore" (CA 885) Emerge gradualmente una definizione dell'intelligenza data all'uomo come vita intensa. L'anima è perita nell'animale e al suo posto si instaura una lotta incoscia per la sopravvivenza.

In entrambi i saggi esiste la nozione che l'animale "rimase identico a se stesso definitivamente cristallizzato" (CA 885): un paradosso dell'evoluzione. In certi casi, Darwin dice che l'ambiente crea condizioni che fanno arrestare lo "sviluppo progressivo" dell'animale verso il grado più alto di perfezione, e ciò spiega la differenza tra organismi superiori e inferiori. Svevo descrive questa cristallizzazione in disaccordo con Darwin (TS-Bertoni 1667-1668), ma non offre una soluzione al problema di questo arresto. Tuttavia, una soluzione non è in effetti necessaria, in quanto Svevo sta elaborando un pensiero meno strutturato di un trattato filosofico. Ogni specie appartiene allo stesso cerchio di un'evoluzione astratta e dobbiamo così paragonare ogni specie alle altre. Quando Svevo dice che una specie è cristallizzata, non intende che non ci sia più possibilità di evolversi. Anzi, scrive che "Lo sviluppo di queste gambe è evidentemente un maggior sviluppo ma d'altra parte rappresenta per sé solo un arresto definitivo di sviluppo" (UTD 849). D'altronde, lo stato dell'animale potrebbe essere perfezionato secondo quella specifica linea d'evoluzione. Ma non è possibile che questo arresto non indichi uno stato perfetto? L'animale è cristallizzato nell'attesa di un salto al prossimo stato.

Entrambi i saggi elaborano ulteriormente questo stato di cristallizzazione, dagli animali agli uomini in abbozzo. Ritornando brevemente alla citazione sopra, Svevo spiega: “io credo che l’animale più capace ad evolversi sia quello in cui una parte è in continua lotta con l’altra per la supremazia...abbia conservata la possibilità di evolversi” (UTD 849). Qui lui suggerisce che l’unica vera evoluzione avviene dentro il corpo umano, cioè nella mente. L’uomo in abbozzo incarna interamente il principio di mutabilità teorizzata di Darwin, tuttavia ignora le forze metafisiche che l’uomo in abbozzo solleva (Minghelli 28, 29, 30). Lui sente l’evoluzione che accade dentro il corpo, tramite lo sviluppo dell’intelligenza e la conoscenza. Questa è una forma di mutabilità; la linea dell’uomo è cristallizzata fisicamente, non spiritualmente. “Nella maggioranza degli uomini lo sviluppo per loro fortuna e per fortuna dell’ambiente sociale, s’arresta”, e, Svevo continua, “nella mia mancanza assoluta di uno sviluppo marcato in qualsivoglia senso io sono quell’uomo...me ne glorio...di non essere altro che un abbozzo” (UTD 849). L’autore esprime quella mancanza come mancato completamento dello spirito. Per completare questa mancanza bisogna rendersi conto che il compimento è lo sviluppo della conoscenza e l’intelligenza. È compito dell’uomo realizzare questa possibilità, mutandola in realtà. La responsabilità di questi uomini è decidere se vogliono meramente vivere o no, se vogliono sforzarsi per effettuare un cambiamento mentale.

Ma come si può effettuare questo cambiamento nel mondo in cui l’uomo non può più evolversi? Se l’uomo è l’ultima linea dell’evoluzione, il cambiamento nel mondo esterno è la sola forma di progresso possibile. Tale pensiero viene presentato alla fine de *La Corruzione dell’Anima*:

“La bestia nuova era nata e le sue membra invece che perfezionarsi quali ordigni divennero capaci di maneggiare quelli ch’essa creò. Anzi una volta che gli ordigni erano nati le sue membra non poterono più mutarsi e come gli altri animali si riprodussero sempre uguali a se stessi...così l’uomo benché sempre torvo e malcontento si riprodusse uguale per poter maneggiare gli ordigni che s’erano cristallizzati. E così nacquero i grandi popoli perché grandi sono quei popoli che hanno gli ordigni migliori e in grande quantità. Alcuni di questi ordigni erano idee. La giustizia...la scienza ch’è l’espressione più alta dell’anima malcontenta, che prepara gli ordigni e crea il loro bisogno, la religione che dà qualche istante di pace all’anima torva e infine l’ordinamento sociale e economico cioè un metodo per far convivere in una guerra dall’aspetto di pace il triste e malvagio animale guerresco.” (CA 886)

“L’ordigno”, nel senso in cui Svevo lo usa, è diverso dall’uso moderno (che ci fa pensare a un esplosivo). È piuttosto uno strumento. Svevo usa la parola per collegare il progresso dell’umanità allo sviluppo degli ordigni che servirono a tale progresso (per esempio, gli strumenti o ordigni dell’Età del ferro furono molto migliori che dell’Età del Bronzo). Gli ordigni che s’erano cristallizzati, ossia la materia che dura e non cambia il suo stato metafisico, sono essenzialmente le cose che esistono per essere dominate da noi esseri umani. Anche Svevo riconosce ed esalta l’importanza che hanno gli ordigni (migliori) per lo sviluppo dell’uomo, nonché dei grandi popoli. Svevo aggiunge che alcuni ordigni erano le idee, idee che hanno creato le basi della società: la religione, la scienza, la giustizia, l’ordinamento sociale ed economico. Così, “l’idea” è imputabile, come un “ordigno”, allo sviluppo dell’intelligenza attraverso i secoli

che ha assicurato la realizzazione della società. La società fu formata da un'emozione creativa che si sforza di più, che può garantire un'evoluzione continua dell'uomo. E quando Svevo discute il campo della scienza, "ch'è l'espressione più alta dell'anima malcontenta" (CA 886), fa un cenno al problema modernista e allo stato attuale della nostra evoluzione. A quel punto nella storia, quando la tecnologia stava aumentando così rapidamente che faceva temere per le conseguenze delle scoperte (una condizione che sarà molto sottolineata ne *Lo Specifico del Dottor Menghi*), l'anima malcontenta cercava sempre una nuova scoperta, un nuovo modo di manipolare il mondo fisico. Alla fine de *La Corruzione dell'Anima* Svevo si pone una domanda: "E non doveva mai venire per l'uomo l'epoca in cui il tempo si fermi e i suoi ordigni opera della sua anima non più si sviluppino?" (CA 886). Una domanda molto profonda, che si chiede se l'impeto per assicurare il proseguimento dell'evoluzione si manifesti a causa del tempo.

La teoria dell'evoluzione offerta qui può essere interpretata in vari modi. Alcuni dicono che Svevo è molto pessimista, ed estrae idee dalla filosofia schopenhaueriana o dalla teoria dell'evoluzione rivista in luce negativa da Nietzsche (TS-Bertoni 1667). Svevo capisce la lotta dell'uomo e la accetta, anche se non è piacevole. La soddisfazione di un malcontento, la creazione di bisogni artificiali, o di idee, sono vari modi di eseguire un salto. Svevo non si rassegna alla disperazione, non grida alla futilità del progresso e al fallimento dell'umanità. Crede in un futuro potenziale e nel ruolo dell'uomo per realizzarlo. *Lo Specifico del Dottor Menghi* esprime tale convinzione. Il Dottor Menghi emerge dunque come un eroe dell'epoca moderna, nonostante il suo fallimento.

CAPITOLO 2

LA CREATIVITÀ LIQUIDA E FABBRICATA

Lo Specifico del Dottor Menghi è un racconto molto ricco di luoghi sveviani, alcuni molto sorprendenti. Si situa nel mezzo della carriera letteraria del nostro autore, dopo varie esperienze letterarie deludenti. Dall'infanzia lui sognava di diventare un famoso scrittore, e suo fratello minore Elio forniva perenne incoraggiamento, credendo veramente nel talento di Ettore, come si evince ampiamente dal suo diario. L'insistenza di Elio fu così frequente che Elio riuscì a indurre Ettore a scrivere continuamente, un'abitudine che seguì persino dopo la tristissima e imprevista morte di Elio. Forse è per la tragica morte del fratello che Ettore finalmente pensò a una carriera di scrittore. Perciò, più o meno un anno dopo la morte del fratello, al suo ventiseiesimo compleanno, Ettore scrive il suo primo romanzo, *Una Vita*.

Il suo sviluppo durante gli anni fra il primo e il secondo fallimento, fu drastico. La produzione del secondo romanzo è venuta per caso. Svevo iniziò a scrivere *Senilità* per istruire una sua amante sul suo comportamento detestabile. Ma nell'ambiente ristretto di Trieste, la sua pubblicazione non riuscì a guadagnare l'attenzione del pubblico, tranne quella di alcune recensioni nel giornale locale. Questi fallimenti lo toccarono talmente che abbandonò la letteratura, ma non la scrittura. Gli anni fra *Senilità* e *La Coscienza di Zeno* sono considerati come “gli anni di silenzio” durante i quali non pubblicò niente, ma non passarono inutilmente.

Negli anni attorno la fine del secolo, oltre al fallimento letterario Ettore doveva sostenere una moglie malata, una nuova casa con una nuova dinamica familiare—specialmente la forte personalità della suocera—ed infine un nuovo lavoro. A causa del nuovo lavoro nella fabbrica

dei Veneziani, Ettore dovette anche viaggiare per l'Europa. Con questa nuova vita che rovesciò quella precedente, Svevo probabilmente si sentiva troppo esaurito per tentare ancora una volta la sognata carriera di scrittore. Solo un quarto di secolo dopo, con l'incoraggiamento di James Joyce, lui ritrovò la motivazione di pubblicare ancora una volta.

La produzione durante quegli anni non è sorprendente. Svevo affermò una volta che uno scrittore dovrebbe scrivere qualsiasi cosa ogni giorno, per mantenere l'abitudine. Svevo in realtà aveva bisogno di scrittura per realizzare i suoi pensieri sulla vita. Poiché *Lo Specifico del Dottor Menghi* fu trovato un quarto di secolo dopo la morte di Svevo e non sembra modificato né raffinato né datato, la data della stesura non è veramente conosciuta. Vi è peraltro evidenza per una gamma di possibilità, come in una lettera a Livia, del quattro maggio 1904, in cui Svevo (siglando un'altra scommessa, per l'educazione della figlia, di non fumare fino al quattro maggio 1907) ha dichiarato di essere "Inventore dell'Annina e di tutte le sue applicazioni più o meno pratiche" (III 687). Sebbene la data non sia verificabile, almeno ci fornisce un riferimento all'elemento centrale nel racconto *Lo Specifico del Dottor Menghi*, che ci permette di dedurre che è stato scritto all'inizio del secolo, e tale asserzione è basata sull'uso di alcuni termini, nonché su un riferimento a un lavoro di HG Wells (RSA-Bertoni 843). La datazione è generalmente accettata, con eccezione di Schifano che nel 1971 definisce l'opera come una trasposizione fantastica dell'autoanalisi di Freud, e pertanto la situa dopo l'introduzione delle teorie freudiane, intorno il 1908-1910 (RSA-Bertoni 843). La copia originale del manoscritto de

Lo Specifico del Dottor Menghi è conservata nel Museo Sveviano presso la Biblioteca “A. Hortis” di Trieste.^b

INEDITO, IGNOTO E INATTENDIBILE

Lo Specifico del Dottor Menghi è una “novella di genere fantastico” (RSA-Bertoni 842). Svevo ha scritto tale didascalia sopra il titolo insieme a, “Motto: Vi prego di non ridere...subito” (RSA-Bertoni 842). Anche l’autore si è avvicinato alla novella in un modo scherzoso e appunto il tema, a quel punto nella storia, sembrava assai assurdo, cioè, il racconto di uno scienziato potenzialmente pazzo che crea un siero per prolungare la vita e per aumentare la coscienza. Ammettendo che il racconto sia divertente nel modo ironico tipico di Svevo, il tema non è tanto ridicolo quanto lui pensava. L’ispirazione di scrivere un racconto di questo genere probabilmente è venuta da più fonti letterarie. Tanti studiosi ritengono che Svevo avesse letto, durante i soggiorni a Londra, alcuni lavori di H.G. Wells come *The New Accelerator*, *The Island of Dr. Moreau*; *Dr. Jekyll and Mr. Hyde* di Robert Louis Stevenson; *Frankenstein* di Mary Shelley; *The Coming Race* di Edward Bulwer-Lytton, in aggiunta alla vecchia lettura di *On the Origin of Species* di Darwin, e testi di Nietzsche e Schopenhauer (Barilli 93, Francone 234-235, Lamberti 241-243, RSA-Lavagetto xx-xxii, Bertoni 845; Marasco 447).

Tuttavia pochissimi si sono occupati della novella. Chiara Marasco ha scritto un intero saggio che paragona il racconto ad altri racconti sveviani. Lei mette a fuoco l’aspetto scientifico

^bArnoldo Mondadori Editore ha pubblicato *Lo Specifico del Dottor Menghi* per la prima volta in *Italo Svevo: Saggi e Pagine Sparse*, a cura e con prefazione di Umbro Apollonio, Italia, Gennaio, 1954. Poi, nel volume III *dell’Opera Omnia di Italo Svevo: Racconti-Saggi-Pagine Sparse*, a cura di Bruno Maier; dall’Oglio editore, Milano, 1968. La versione citata proviene dalla collana I Meridiani, *Italo Svevo Racconti e Scritti Autobiografici*; edizione critica di Clotilde Bertoni; Saggio introduttivo e cronologia di Mario Lavagetto; Arnoldo Mondadori Editore Milano, Settembre, 2004.

dicendo che il racconto si situa fra il fantastico e lo pseudoscientifico. “Una novella che osserva dall’esterno il panorama letterario che si sta imponendo in quegli anni..non è una semplice parodia” (Marasco 439). “L’effetto dello specifico ci permette di osservare oggettivamente il problema che grava sull’intera esistenza dell’uomo...un farmaco in grado di cristallizzare dolorosamente la vita” (Marasco 443). Tutto questo è un richiamo alla scettica rappresentazione dei dottori, la morte di un genitore, la vecchiaia e il problema della salute e la medicina, le ossessioni principali dell’autore. Tutto ciò costituisce un pretesto per indagare temi, anche drammatici, dell’esistenza (Marasco 444). Beno Weiss menziona alcuni degli stessi temi, dicendo ulteriormente che il racconto ci mostra l’atteggiamento sveviano verso la scienza, che intraprende la sperimentazione senza riguardo per i potenziali risultati negativi (128). John Gatt-Rutter dice che il lavoro “fully bears out [Silvio] Benco’s remarks about Svevo’s astonishing medical knowledge” e che non è sorprendente la sua nozione di una relatività biologica o psicologica (202). Vi sono però molti altri aspetti del racconto che meritano attenzione.

La prima cosa importante da notare è la narrazione in prima persona e il possibile narratore inaffidabile. Mentre prima Svevo utilizzava uno stile piuttosto scientifico e oggettivo, qui lo spazio narrativo è contenuto interamente dentro il mondo implicito. Ci sono due possibilità di inganno, il Dottor Menghi o l’antagonista Dottor Clementi, che è discusso spesso nella novella ed è la persona che legge la memoria. Clementi appare in persona all’ultima pagina negando delle affermazioni fatte da Menghi. È quindi impossibile decidere quale dei due sia inattendibile e quale affidabile. È persino possibile che entrambi siano ingannevoli. Come può la narrazione influenzare il significato? Nell’ultima pagina della memoria, Menghi confessa che:

“Fu anzi per poter pubblicare questa [ultima] parola ch’io scirssi questa memoria. Non è solo per il giuramento fatto a mia madre ch’io lascio seppellire con me la mia scoperta. Come posso io consegnare ai nostri contemporanei un simile filtro? Ma pensate! Ne bastarono poche gocce per fare di me un delinquente!” (SdM 90)

Pertanto, è facile presumere che Menghi non stia mentendo, sebbene la sua attendibilità sia in questione. L’intera memoria potrebbe essere falsa. Supponiamo che lui sia attendibile, e che la maggior parte della memoria sia vera, anche se è possibile che alcune parti siano falsificate, o esagerate. Clementi instilla la sottile, ma inverosimile, possibilità che Menghi abbia mentito. Dopo aver letto la memoria, Clementi è offeso dal rancore verso di lui, e davanti a tutti i medici lui tenta di spiegare la ragione per cui Menghi l’avrebbe scritta. Clementi presume che gli insulti siano una vendetta vecchissima per uno studio sullo scienziato paranoico, che assomiglia assai a Menghi. Anche se non è mai menzionato, pare che i due personaggi abbiano avuto una lotta di potere, tanto è vero che tutto ciò che dicono non può esser interamente attendibile.

Lo Specifico del Dottor Menghi dipende da una realtà soggettiva, una metafora narrativa dell’alterazione del tempo (RSA-Lavagetto xxv). Joyce, l’amico di Svevo, insegnante d’inglese e uno dei suoi primi pochi sostenitori, ha detto che “He was a great man before being a great writer, because he learnt to bear the weight of his *coscienza* in solitude. We travelled a long way together and Svevo is to my mind the first Italian novelist to introduce the technique of the interior monologue” (Gatt-Rutter 232, orig. pub. E. Settanni, ‘Ritratto di Italo Svevo’, *Il Giornale della Sera*, 8 Aug., 1949). La vera e libera espressione della coscienza appare anche nei lavori precedenti. Fino alla scoperta dell’Annina, Svevo non aveva sfruttato la tecnica della

confessione, sebbene i lavori in terza persona, con un narratore onnisciente, funzionino quasi come confessioni oggettive. L'uso della memoria ne *Lo Specifico del Dottor Menghi* ci dimostra una grande sottigliezza e raffinatezza e una maggiore sensibilità all'ironia e al sondaggio della coscienza (Gatt-Rutter 202) che permette all'autore di svelare delle verità del personaggio senza il bisogno di una vera rivelazione. Tramite gli inserimenti delle memorie specifiche di Menghi nella novella, Svevo può filosofare senza dovere ricorrere a un trattato filosofico. Lui stesso ha detto che “noi romanzieri usiamo baloccarci con grandi filosofie e non siamo certo atti a chiarirle: Le falsifichiamo ma le umanizziamo” (III 686). Le memorie sono una via diretta all'anima e alla coscienza, poiché rivelano le verità profonde di una persona. Nel caso di questo racconto, lo svolgimento della coscienza di Menghi ci rivela gradualmente una filosofia, una motivazione e una personalità riservata ai geni e a coloro che intendono compiere cose grandiose. Il racconto non è quindi un semplice tentativo di cimentarsi con la fantascienza o un divertimento per l'autore. Ci offre la vita nella forma di un siero, la forma liquida di un impeto, di quell'“anima” che nei saggi rappresenta la perdita della simpatia, la dicotomia fra l'uomo e il regno animale, e il desiderio di creare.

Se Svevo ha scritto la propria vita nelle sue opere, *Lo Specifico del Dottor Menghi* ne offre una porzione importante. Per esempio, la madre forte, furba negli affari, e rigida, assomiglia alla suocera di Ettore. È anche notevole che la madre di Ettore si chiami Allegra Moravia Schmitz, poiché in altre opere sveviane si ha una ricorrenza di donne principali con un nome che inizia con 'A' (Fusco 271), compresa la madre di Menghi, Anna. Il rapporto fra la madre e il figlio introduce un elemento importante per lo sviluppo dei personaggi in questo

racconto in particolare, e allo stesso tempo, rivela la struttura di un triangolo di personaggi, un richiamo alla teoria edipica freudiana, quindi alla psicoanalisi a cui Svevo sarà in seguito legato, pur non essendo qui in realtà un richiamo esplicito a Freud. Un fatto non ignoto è che Svevo non avrebbe conosciuto le opere di Freud fino a parecchi anni dopo, quando un suo nipote andò a Vienna nel 1908 per essere analizzato da Freud, pur non risultando guaribile (III 807). È verosimile che quella data fosse la prima volta che Svevo apprese di Freud, e soltanto due anni dopo Svevo ebbe una conoscenza pratica della psicoanalisi (Gatt-Rutter 246), d'altronde non tanti anni dopo la scrittura stesura del racconto.

Nel racconto abbiamo un altro tipo di triangolo, ma deformato in quanto il legame fra i personaggi si basa non sull'amore tra i due sessi, bensì sul rapporto tra dottori in relazione alla scienza. Inizialmente, troviamo il tipico triangolo fra la madre, il padre, e un giovane Menghi. In questo primo caso, il padre non vale troppo, è un inetto (Marasco 442), dunque Menghi ha oltrepassato la tipica fase dell'infanzia marcata dalla motivazione di vincere l'amore della madre in competizione con il padre. Troviamo invece il rapporto che la madre ha con gli affari, perciò la lotta edipica del figlio non avviene contro i genitori, bensì contro il tempo che la madre dedica agli affari, una lotta che continua fino al presente della narrazione, quando cessa con lo sviluppo dello specifico. La richiesta dei soldi e la promessa della presenza di Anna nel laboratorio è ciò che finalmente cattura con successo l'attenzione (o l'amore) della madre.

Vi è però un altro triangolo bizzarro, quello fra la pratica dei dottori e la madre moribonda. È presumibile che l'Annina rappresenti il dualismo tra il successo della scienza e l'amore ottenuto dalla madre grazie allo specifico. Così, il simbolo dell'oggetto perso entra sulla scena. Freud ha concepito l'idea che la maggioranza delle narrazioni siano comunque semplici

consolazioni di un'ansia causata dall'oggetto perso, ed è sempre piacevole trovarne una sostituzione. Inoltre, Lacan dice che si tratta di una perdita originale—quella del corpo materno—che spinge in avanti la narrazione di una vita (Eagleton 160). Il triangolo edipico che si incontra alla fine del racconto sveviano non è normale. Menghi vuole usurpare il dominio del Dottor Clementi sulla pratica medica di Anna e il dominio del suo pessimismo riguardo alla scoperta. Con il mezzo della memoria, Menghi è in grado uccidere figurativamente il Dottor Clementi, in questo caso un omicidio della sua reputazione, mentre cerca di alleviare la propria ansia per l'oggetto perso. È notevole che Menghi non chiarisca se l'Annina sia chiamata così prima o dopo la morte della madre. È presumibile che lo specifico sia inteso ad incarnare lo spirito della madre, e rappresenta questa perdita del corpo materno perché entrambe sono morte nello stesso momento, imprimendo una doppia associazione sulla sua psiche. L'oggetto perso è il doppio dentro lo stesso oggetto, più evidentemente è l'oggetto incarnato nella madre, ma anche l'Annina è l'oggetto principale. Visto che Menghi l'ha chiamato così in onore della madre, impersona la madre nell'Annina. La perdita dell'oggetto è la ragione dell'esistenza della memoria. Menghi vuole attenuare la sua ansia per la perdita di due oggetti molto importanti e la narrazione di tale perdita spinge appunto in avanti la narrazione della famiglia Menghi.

La supposizione che il racconto tratti di una risposta all'evoluzione non è un pensiero originale, e tra i pochi studiosi del racconto è uno dei punti sollevati più frequentemente. La loro tesi suppone che, visto che il Dottor Menghi distrugge lo specifico alla fine, il testo rimanga fedele al darwinismo (Francone 235, Fusco 222, Marasco 449, Weiss 128). Mantenere l'equilibrio della natura e del corpo che è assicurato dalla distruzione dello specifico è una prospettiva di tipo darwinista, poiché permette la *variazione accidentale*. Noi consentiamo

passivamente alla natura di agire su di noi, mentre, al contrario, l'esistenza dello specifico sbilancia le forze naturali.

L'analisi del prossimo capitolo intende mettere in discussione questa interpretazione poiché l'esistenza della memoria del Menghi fa sì che l'equilibrio sia già turbato. La conoscenza dell'esperimento significa che la distruzione è solamente un impedimento per la vera ed eventuale realizzazione di uno specifico che funziona veramente. Perciò questo racconto non mostra fedeltà a Darwin. Anzi Svevo rimane fedele alla propria, ma approssimativa, interpretazione della teoria dell'evoluzione. E tramite il comportamento del dottor Menghi, Svevo fa apparire una diversa teoria che si avvicina di più all'evoluzione creatrice di Henri Bergson (1859-1941), che proprio alla stessa epoca di Svevo ha determinato svolte importanti in diversi rami della filosofia e della scienza. Il suo primo trattato, *Essai sur les données immédiates de la conscience* (1889), espande la sua definizione del tempo come durata, che è un'esperienza soggettiva in contrasto con la tipica nozione temporale di quell'epoca. Il secondo trattato filosofico esamina il tempo in relazione allo spazio, come emergerà in *Matière et Mémoire* (1896). La nostra relazione con il mondo materiale è essenzialmente mediata da una raccolta di immagini che forma la base per la memoria. Elaborando la relazione della materia e della memoria alla natura, Bergson giunge al suo più famoso lavoro, *L'Evolution créatrice* (1907).

Lo Specifico del Dottor Menghi fu scritto probabilmente prima de *L'Evolution créatrice*. Tuttavia, anche se non menziona la lettura di Bergson, è possibile che Svevo avesse letto i primi due trattati. Dopo tutto, Svevo parlava il francese e conosceva la letteratura francese. Quindi

l'attenzione a un'esperienza soggettiva del tempo come alla nuova forma narrativa potrebbe essere attribuibile alla nozione bergsoniana della durata e la sua relazione con la memoria.

CAPITOLO 3

L'INVENTORE DELL'ANNINA E TUTTE LE SUE APPLICAZIONI FANTASTICHE

Il protagonista de *Lo Specifico del Dottor Menghi* può essere visto come un eroe e genio della scienza moderna, e qualcuno che possiede un impeto creativo senza paragone. Svevo dimostra una vera evoluzione creatrice non solo in termini di tecnica e forma narrativa, ma anche a livello filosofico, dato che la creazione di un personaggio che è destinato alla grandezza e al miglioramento dell'umanità si lega a un concetto definito da Henri Bergson come "l'élan vital", lo slancio vitale.

Ne *L'Evolution créatrice* Bergson ci presenta un argomento che mette in questione le precedenti teorie dell'evoluzione suppiendo a mancanze e contraddizioni in Darwin, Spencer e Lamarck. I neo-darwinisti essenzialmente negavano la validità del pensiero di Spencer che l'esperienza sia trasmissibile ereditariamente, adottando invece la genetica mendeliana. Bergson non tratta molto dell'esperienza ereditaria, e si concentra soprattutto sulla dimostrazione che l'evoluzione non è uno sviluppo passivo—come Darwin riteneva—bensì attivo e creativo.

La natura è divisa fra la materia e la memoria. Bergson stabilisce che la vita è differenziabile in due direzioni: la vita vegetale e la vita animale. La distinzione fra questi due tipi è semplicemente che quella vegetale è marcata dall'immobilità (nel caso di Kant, ciò significherebbe la libertà), mentre l'animale è mobile e in questa mobilità l'essere ha una coscienza e perciò la libertà all'interno della vita animale si passa poi alla divisione fra il sistema nervoso decentralizzato, definito come *l'istinto*, e il sistema nervoso centralizzato, definito come

l'intelligenza. Entrambe le tendenze si uniscono e formano *l'intuizione*, la base per lo slancio vitale e l'evoluzione creatrice.^c

Questa spinta precede la creazione e la incoraggia. Lo slancio vitale è consentito da un dominio della materia, cioè, i pollici (la caratteristica evolutiva degli esseri umani—e di alcuni Primati) che ci permettono di tenere e manovrare gli strumenti, metaforicamente estendendo il braccio. Tutto il progresso dell'umanità è dovuto alla capacità di usare la materia circostante, grazie all'intelletto, per fare gli strumenti che ci servono per la sopravvivenza. Nella ricerca dello strumento perfetto, esiste pure la ricerca del significato della vita che la rende sopportabile. Lo slancio vitale è una lotta contro la materia, tutto ciò su cui dobbiamo agire nel mondo. È una ricerca di senso che non ha mai fine, quindi ci fa pensare al mito di Sisifo (definito da Camus come la filosofia dell'assurdo). La pena dell'umanità è la spinta perenne di un masso su per una collina. Appena giunto in cima, il masso rotola giù e il processo ricomincia dall'inizio, come l'eterna ricerca di un significato che non esiste. Se colleghiamo questo mito allo slancio vitale, la spinta in salita è la durata. Non è insignificante perché la ricerca di significato è il senso della vita. Bergson risolve lo stesso problema dicendo che con lo sforzo per levare un peso si riesce solo a ritardare la caduta, ma almeno si capisce che cosa sia sollevare il peso in primo luogo (CE 269). Insomma, lo slancio vitale genera l'invenzione di nuovi metodi per spingere avanti l'umanità, e questi metodi sono sempre un modo migliore e più creativo di quello precedente.

^c Le fonti usate per la teoria di Bergson sono: *Matière et Mémoire* (1896), traduzione inglese di Nancy Margaret Paul and W. Scott Palmer, *Matter and Memory* (1913); *L'Évolution Créatrice* (1907), traduzione inglese di Arthur Mitchell, *Creative Evolution* (1911); *Les deux sources de la morale et de la religion* (1932), traduzione inglese di R. Ashley Audra e Cloudesley Brereton, *The Two Sources of Morality and Religion* (1935); *La Pensée et le mouvant: Essais et conférences* (1934), traduzione inglese di Mabelle L. Andison, *The Creative Mind* (1946); Lawlor, Leonard and Moulard, Valentine, "Henri Bergson", *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Spring 2013 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = <<http://plato.stanford.edu/archives/spr2013/entries/bergson/>>.

LA DROGA DEGLI INTELLETTUALI E LE SUE CONSEGUENZE

Nel racconto, l'approccio per la produzione dello specifico è soltanto discussa surrettiziamente, "tanto da rendervi possibile di seguirmi negli esperimenti che vi descriverò minutamente e non tanto da rivelarla" (SdM 63), nel caso in cui nessun altro scienziato voglia riprodurre lo stesso esperimento. L'idea per lo specifico pertanto proviene dall'esigenza di creare un antidoto al fallito "alcole Menghi" (SdM 62). Come avviene per le scoperte scientifiche, Menghi l'ha scoperto per caso. L'alcole Menghi negli animali induce movimenti violenti e incontrollabili, e agisce come un abbreviatore di vita. Quindi il Dottor Menghi deve risolvere questi due problemi, o, nella sua mente, invertirli.

Lo specifico è un tipo di organoterapia, un estratto da un organo particolare di un animale che nel racconto non è rivelato; ma Menghi accenna almeno alla fonte dell'organo usato, chiamandolo un *mitigatore* che esiste persino nel nostro organismo. E, dopo aver visto un vivisettore, Menghi conclude che "Allontanato quel dato organo la vitalità dell'animale si esacerbava come per effetto dell'alcole Menghi" (SdM 64). Dunque, visto che l'animale reagisce malamente all'alcole Menghi quando quel dato organo viene tolto, Menghi presume che l'antidoto debba provenire da quell'organo. Nella sua mente, e grazie ai due esperimenti fatti sull'ignoto animale, l'effetto implica una certa causa. Da qui, lui comincia la produzione dello specifico che, secondo la teoria e il principio di causa ed effetto, dovrebbe produrre un effetto completamente contrario all'azione dell'alcole.

Con i soldi forniti dalla madre, Menghi può compiere un esperimento con lo specifico su un coniglio, durante cui il coniglio esibisce le caratteristiche ideali. Cioè, in contrasto all'alcole Menghi, il coniglio, invece dei movimenti violenti, va sempre più lento man mano che lo

specifico si diffonde nel corpo. Più tardi quello stesso giorno, parlando con la madre in uno stato di eccitazione, speranza e arroganza, Menghi decide di sperimentare su se stesso lo specifico per giudicarne il vero effetto sul corpo umano. Ottiene una reazione strana. Inizialmente pensa che i sensi diminuiscano, ma più avanti si accorge che infatti la sua mente controlla i sensi come mai prima, purché faccia uno sforzo concertato su una cosa in particolare. La percezione aumenta talmente che, “io potevo analizzare la più lieve sfumatura di colore...ora...scoprivo nella fiamma le gradazioni più varie di quei varii toni. Quella fiamma parlava!” (SdM 76). Alla fine dell’esperienza, ed in aggiunta all’effetto antidolorifico (Lamberti 244), Menghi descrive tre fasi distinte: il momento successivo alla perdita dei sensi, un momento in cui “ebbi la mente lucidissima ma i movimenti lenti e penosi; anzi lo caratterizzerò così: Niente percezione senza volere” (SdM 78); infine, dopo l’incontro con la madre, Menghi presenta il terzo effetto pertinente: lo specifico toglie il sentimento, ovvero l’abilità di simpatizzare.

“L’alcole Menghi” fa diminuire l’abilità dell’*intelligenza* e aumenta l’*istinto*. Invece, lo specifico aumenta talmente l’abilità del cervello che la mancanza dell’istinto richiede che il cervello debba pensare un’azione per compierla. In altri termini, l’uso eccessivo del cervello sacrifica altre azioni del corpo e fa sì che l’istinto sia molto diminuito. Un’altra cosa da considerare è la conseguenza di questo aumento percettivo. Menghi dice che “il mio cervello continuava a lavorare e non ripeteva soltanto le immagini ch’io avevo avute nella veglia ma creava” (SdM 78). Ma, secondo Bergson la mente non può creare delle immagini perché le immagini esistono inerentemente nella materia e non nella mente. Noi siamo capaci solamente di riconoscere le immagini come sono in realtà e poi rievocarle in una rappresentazione della realtà.

Lo specifico trascende questa barriera della potenzialità della mente: ancora una volta, l'aumento della funzione del cervello è tale che esso supera la base stessa della coscienza.

Quando Bergson discute alcuni dei problemi in Darwin, sottolinea che la teoria delle *variazioni accidentali* ha i suoi fondamenti nel fatto che, nel regno animale, le modifiche solidali indicano una correlazione (CE 74). Bergson voleva stabilire il problema della dualità fra meccanicismo e finalismo, le due teorie principali per il progresso dell'umanità. Lui rifiuta l'affermazione che l'uno implica l'altro, e spiega che, nella scienza, la sperimentazione non può definitivamente trovare la verità, può solamente verificare ciò che non è la verità, ciò che è falso. È facile vedere un evento e dichiarare che fosse possibile in retrospettiva; un evento è solo possibile perché possiamo analizzarlo come è avvenuto, applicando una causa non verificabile. Perché il meccanicismo funzioni, l'equilibrio della natura deve essere mantenuto.

Certamente il Dottor Menghi presumeva che lo specifico prolungasse la vita, ma poi si contraddice dicendo che in effetti lo specifico conduce alla morte. La propria confutazione non vale però perché lui conclude che quest'effetto succede sempre con l'Annina, ma soltanto dopo tre esperimenti in totale. L'osservazione scientifica dipende dalla ripetizione di cose conosciute e verificabili (CE 35). La mentalità scientifica dell'ottocento porta Menghi a credere che la causa significhi l'effetto in quella situazione. Eppure, Menghi distrugge lo specifico senza una verifica adeguata. Non si sa se la madre sia morta a causa dello specifico. La causa della morte è più verosimile dalla ferita pericolosa al cuore immediatamente prima di assumerlo. Non si sa se Menghi muoia a causa dello specifico—non si sa neppure quanti anni abbia, lui potrebbe essere vecchio (Lamberti 242) o molto giovane. Ci sono innumerevoli possibilità che condurrebbero il

narratore alla morte,—forse un difetto cardiaco ereditato congenito—ma la causa non è necessariamente l'Annina.

Si capisce che tutti gli effetti osservati e constatati da Menghi sono astrazioni di ciò che potrebbe essersi verificato, ma le osservazioni non possono provare se lo specifico creerebbe le stesse condizioni in un altro uomo o animale. Il Dottor Menghi segue il determinismo di Spencer e il riduzionismo positivista che pretendono di applicare ad ogni ambito gli stessi metodi (Marasco 454). La mente di Menghi, che s'è stabilita nel principio di causa ed effetto, fraintende gli eventi; e l'eventuale distruzione dello specifico è fuorviata. Lui non capisce che la semplice esistenza dello specifico è l'aspetto cruciale.

Questa conclusione prematura è anche dovuta all'effetto che elimina il sentimento durante l'ultima fase. Dopo esser stato informato da Clementi che sua madre è caduta e ha una ferita al cuore, Menghi pensa sorpreso: “Ma io non caddi svenuto io stesso né mi slanciai alla stanza di mia madre pieno di dolore e di speranza...No! Mia madre e il suo e il mio affetto erano dimenticati del tutto” (SdM 81). E di nuovo, dopo aver visto la madre moribonda, lui urla: “No!” e pensa “appariva quale un singhiozzo ma io sapevo perfettamente che il mio respiro non era intralciato da altro che della speranza di salvare una vita con l'Annina” (SdM 82). Alla vista della madre e alla realizzazione della sua morte imminente, Menghi scopre l'effetto sconcertante, “abbracciai mia madre dicendole sorridendo che m'ero commosso tanto al sentirla dichiararsi prossima a morire. Non v'era dubbio! L'Annina oscurava nel mio organismo il sentimento e il dolore” (SdM 83). Questa mancanza di emozione conduce il protagonista a ignorare il suo giuramento medico e la sua formazione medica. Menghi non pensa a nient'altro che alla gloria e al successo dello specifico, così, approfittando della condizione di sua madre, le fa un'iniezione.

Menghi si ritira in camera sua considerando le implicazioni morali del suo comportamento; poi, ritorna dalla madre e si addormenta sul sofà. Quando si sveglia, la madre è cosciente ancora una volta con un “Cervello lucido e sentimento annebbiato” (SdM 84). Anna rimprovera il figlio dicendo ripetutamente che lui deve distruggere lo specifico. La sua esperienza è stata molto brutta. A differenza di Menghi, lo specifico a lei non è piaciuto. Voleva muoversi, gridare, e non poteva e “tutto era morto in me fuori che il desiderio di vivere, gridare” (SdM 89). Lei lo considera quindi una nuova malattia. Così Anna, a cui manca il sentimento, implora il figlio di distruggerlo. Senza emozione, con una mente lucida, lei è pertanto in grado di denunciarlo. Ma quando lei dichiara che lo specifico è un flagello, è ancora incapace di simpatizzare, perciò è uno stato di egoismo puro che amplifica le sue caratteristiche morali. Il suo giudizio sul pericolo dello specifico è prematuro ed egocentrico. Durante la sua esperienza, il suo cervello lucido presagisce la morte imminente, e così acceca il suo giudizio migliore sulle scoperte scientifiche possibili. Il futuro per lei non esiste, pertanto lo specifico non è buono.

Quando il Dottor Menghi fa l’esperienza dell’Annina, specificamente durante la fase di mancanza di sentimento, ha questo pensiero: “La previsione della morte esisteva allora in me soltanto quale la conclusione di un sillogismo...forse errato anche quello” (SdM 83). Eludere la morte sembra una possibilità nella sua mente. Tutta la sua discussione sugli effetti dello specifico mantiene sempre una speranza perpetua, cioè di prolungare la vita incommensurabilmente e di aumentare la potenzialità dell’intelletto. Lo scopo dello specifico e i desideri onirici del protagonista non sono chiarissimi. Ma tutte le sue speranze conducono alla conclusione che lo specifico può prolungare la vita per sempre, eliminando così la morte, l’ultima fine dello slancio vitale.

UN EQUILIBRIO TURBATO È UN EQUILIBRIO MANTENUTO

La funzione dell'Annina è importante per la sua influenza sui personaggi. L'effetto-slancio vitale dello specifico è dimostrativo dello slancio vitale del suo creatore, Menghi, che possiede le caratteristiche di coloro che portano avanti la civiltà, come Prometeo (Marasco 448), che porta un fuoco moderno al Sisifo, che rappresenta tutta l'umanità, in lotta contro la materia della natura. Ne *L'Evolution créatrice*, lo slancio vitale è rappresentato da una mano che si muove contro alcuni blocchi di ferro appesi. I blocchi di ferro rappresentano la materia, la mano è l'umanità, il movimento della mano è la durata. Il Dottor Menghi è il genio di quell'epoca, la mano contro il ferro. La dinamica fra i tre personaggi principali, ovvero il triangolo fra Menghi, Anna, e Clementi, rivela una complessa riflessione su scienza ed evoluzione. Il Dottor Clementi è l'antagonista, lo scettico originale dello specifico, il classico dottore sveviano inaffidabile che incarna la materia contro cui lo slancio vitale deve agire; Menghi è la mano, il genio; e Anna è il primo seguace che aiuta la mano che lotta.

Anna, la figura materna abilitata, è già dotata di una motivazione inesauribile che è evidente in primo luogo quando Menghi racconta la storia della famiglia. Lei deve sopportare il comportamento incorreggibile del marito, e dopo la sua caduta nel vizio Anna prende saldo controllo della farmacia, dimostrando in tal modo intelligenza e acume per gli affari, anche senza un uomo. Anna è molto entusiasta e piena di speranza per la potenzialità della scoperta. Così fornisce non solo i soldi ma anche il modello di perseveranza al figlio. Appunto, "Heredity does not only transmit characters; it transmits also the impetus in virtue of which the characters are

modified, and this impetus is vitality itself” (CE 252). Con la sua vitalità, Anna passa al figlio una vitalità e un impeto per il progresso; l’ordine vitale è desiderato, incidentale, non automatico.

L’impeto di un genio, un artista, è il desiderio di creare senza una fine in mente. Menghi ci presenta questa caratteristica ereditata dalla madre. Lui immagina lo specifico, senza alcuna concezione del risultato potenziale. Tuttavia un obiettivo finale esiste in lui, anche se non è immaginabile, “Mai pensai di aver trovato la pietra filosofale, la vita eterna” (SdM 63). Pur negando la ricerca della pietra filosofale, lui ci rivela la sua vera speranza per lo specifico, celata sotto il contesto superficiale: “io dovevo arrivare ad un’economia delle forze vitali per la quale la vita fosse allungata *incommensurabilmente*. E mi sarebbe bastato!” (SdM 63). L’abnegazione della verità delle sue motivazioni è evidente e non sorprendente. Anche se vuole che lo specifico porti la vita eterna, sarebbe troppo presuntuoso, così preserva la sua credibilità.

Inizialmente, lo specifico delude Menghi perché gli effetti non appaiono come benefici; infatti, Menghi mormora la mattina dopo essersi iniettato: “Colasso! [sic]” (SdM 74), indicando che appunto lo specifico è stato un fallimento. La sepoltura del corpo spaventa il fruitore: Menghi avverte la sensazione, e dopo di lui anche la madre sente quello che aveva previsto, “io volevo muovermi, gridare, e non potevo e tutto era morto in me fuori che il desiderio di vivere, gridare, movermi...sepolta viva” (SdM 89). Se l’Annina realizza veramente la vita eterna, ciò sarebbe perché ha liberato la coscienza dal corpo fisico, la materia inerte. Bergson dice che “Everything happens as if it [consciousness] were doing its utmost to set itself free from these laws [of inert matter]” (CE 268). Il paradosso dello specifico è il paradosso di Bergson: la coscienza dipende dal corpo ma non può lasciare il corpo senza morire. La fuga dalla materia è il solo mezzo, eppure è impossibile.

Ma lo specifico non è un completo disastro; l'aumento d'intelligenza è sufficiente a rendere Menghi entusiasta, specialmente per il richiamo della memoria. La relazione tra la materia e la memoria è precaria. In Proust, per esempio, si trova il migliore esempio della relazione, nella famosa scena della madeleine consumata che riporta in superficie un vecchio ricordo. Menghi ha un'esperienza simile quando contempla l'armadio per la prima volta. Non aveva mai riflettuto prima sull'armadio, ma adesso, influenzato dallo specifico, l'intelligenza del protagonista è così aumentata che può richiamare delle memorie lontane con un semplice sguardo all'armadio. Lui ricorda il passato, i vari passaggi che l'armadio aveva fatto a Venezia, come la durata ha cambiato ben poco l'integrità dell'armadio. Bergson pensa che il compito iniziale dell'intelligenza sia la conversione della materia in uno strumento d'azione, così la contemplazione della materia inerte affascina l'intelletto, ed è la vita che guarda verso l'esterno (CE 178). Il Dottor Menghi vede l'armadio veramente per la prima volta, l'aumento della percezione gli permette finalmente di considerare l'importanza della materia inerte:

“Non subito percepì l'oggetto ma come *per mia volontà* il mio sguardo divenne più intenso, così l'oggetto...uscì dalla penombra...Io non l'avevo mai visto così...Come tutti gli oggetti sono belli se visti con una forza che superi almeno quella di chi li guarda per muoversi fra di loro!” (SdM 76-77).

Menghi risale nella sua memoria e sceglie alcune immagini dell'armadio. La sua mente è selettiva, non enumera tutte le istanze in cui l'armadio era presente; invece sceglie quelle più importanti, che evocano una forte immagine del passato. La scena serve a mostrare l'elusivo

passaggio del tempo, la durata della materia che persiste come tale, in contrasto alla durata dei vivi che è contratta in un punto nella storia e bloccata nel presente. Gli esseri si muovono fra gli oggetti senza accorgersi di quanta importanza abbiano per la lotta quotidiana e l'evoluzione progressiva. Si vede quindi la realizzazione di una vera e soggettiva durata, la persistenza e longevità di una materia che è indifferente al passaggio del tempo, l'armadio che rimane invariato, tranne un paio di difetti trascurabili, mentre Menghi cambia nel tempo, e la sua coscienza morirà mentre l'armadio persiste.

Il rinnovamento del passato dovuto alla estesa durata del mobile permette al protagonista di acquisire la coscienza di sé: “Per quanto fosse la prima volta ch'io ricordassi di aver guardato con tale occhio quell'armadio pure nella visione attuale s'addensarono tutte le visioni ch'io di quell'armadio avevo avute dalla mia prima giovinezza.” (SdM 77). Le memorie rendono il dottore più lieto ed entusiasta per il passato lontano e dimenticato, per la reazione positiva dello specifico e per il suo futuro potenziale. L'Annina vuole liberare la coscienza dal corpo fisico che vincola la coscienza nella morte inevitabile. Eliminare il carcere del corpo significherebbe eliminare la possibilità della morte, quando i vincoli del mondo fisico non valgono più: “I Fisiologi di un secolo fa dicevano: Metà e più del corpo umano è morta. Io forse aumentava la parte morta ma intensificavo la vita della parte viva. Persino le mie gambe divenivano più vive *se io volevo*.” (SdM 77). L'emozione rinata nel dottor Menghi fa sì che lui si riconnetta con lo slancio vitale originale. La sua creazione meravigliosa è esaltata anziché diminuita perché infine lui ne capisce i possibili benefici. Pertanto, la riconnessione con la coscienza come una parte del corpo, del mondo fisico, della durata, suscita lo slancio vitale che mira ad eludere la morte.

Il Dottor Menghi, ora riconnessosi con l'emozione creativa riprende la sua aspirazione per il futuro. Ma tutta questa speranza crolla non tanto dopo, quando Clementi entra nella camera per rivelare la caduta della madre. Menghi considera la grave situazione come un'opportunità per un esperimento definitivo. Lui non è più condotto dall'emozione per la madre. Invece, il desiderio di riuscire lo spinge a sperimentare su di lei. Ma Anna è sprovvista di emozione e capisce soltanto le conseguenze immediate e orrende dello specifico, mentre al contempo si accorge della sua importanza, "Come potrai ora consolarti di perdere nello stesso tempo e tua madre e il tuo grande lavoro? Ma lo devi!" (SdM 90). Tuttavia, è più coinvolta emotivamente e la sola cosa importante per lei è la distruzione assicurata del flagello. Il Dottor Menghi, nel suo stato di choc davanti a un moribondo, permette che la devozione alla madre soppianti il proprio impeto creativo. Insieme alla sua mente scientifica fondata su causa ed effetto, lui le giura di distruggerlo. Dato che la pietra filosofale porterebbe a un'interruzione di una vera durata del corpo che procede inevitabilmente alla morte, lui elimina la scoperta per ripristinare l'equilibrio precario della natura. Menghi mantiene l'equilibrio delicato e si associa agli inventori degli esplosivi moderni e pericolosi, ma fortunatamente il mondo non dovrà affrontare la sua scoperta dannosa. Così la variazione accidentale può continuare grazie all'assenza del flagello che potrebbe turbare il corso dell'umanità. Ma è vero che Svevo rimane fedele a Darwin?

UN POSTO FRA I GRANDI

Il quadro narrativo esibisce una svolta nella tecnica sveviana, nonché una precoce rappresentazione del narratore inattendibile. Ma a che cosa serve l'inattendibilità in una tale situazione? Menghi inganna per preservare la sua reputazione davanti al presunto fallimento

dello specifico e alle morti successive. È pieno d'orgoglio, come vediamo da molte sue reazioni. Malgrado il fallimento dell'alcole Menghi, lui è tuttora fiero: “Io avevo scoperto uno stimolante incomparabile superiore...Nella mia superbia sdegnai di vantarmene...” (SdM 62). Anche se lui non vuole vantarsene, lo fa comunque nella frase che immediatamente la precede. Questo è il primo, ma non l'ultimo, tentativo di preservare la sua reputazione. Più avanti, il protagonista spiega che aveva scoperto l'Annina in data *cinque maggio*:

“Io non sono superstizioso ma la coincidenza di date è pur strana: il cinque Maggio [sic] è una data che si chiama Napoleone, l'uomo il cui polso batteva all'unisono con l'orologio...Se oltre che all'allungamento della vita io giungessi a qualche cosa d'altro e di più alto ancora!” (SdM 64-65)

Poi, durante l'iniezione su se stesso, afferma:

“Devo confessarlo: Mettendo il liquido nel tubetto mi tremava la mano e il cuore mi batteva. Qualche cosa di simile deve aver provato quel coraggioso inventore che fece passare attraverso il suo corpo duemila *volts* di forza per provare l'innocuità della corrente alternata.” (SdM 73).

Ancora una volta, l'orgoglio è ovvio, adesso sostenuto da un paragone con due grandi uomini nella storia, che, probabilmente secondo Bergson, verrebbero considerati come gli uomini in possesso dello slancio vitale. Il vero slancio vitale che mira a far evolvere l'uomo non

è inerente in tutti. Ci sono persone che si rassegnano alla vita normale, accettano le cose come tali e vivono fino alla morte senza volere alterare la loro realtà. D'altronde, poche persone sanno spingersi oltre, e sono loro che contribuiscono al progresso umano. Quelle persone sono i geni, quegli uomini grandi e famosi nella storia, che sorgono dal nulla, come un'emozione. E l'emozione diventa un contributo, qualunque sia, che fa compiere un salto significativo, come un nuovo fuoco di Prometeo che dà più energia alla salita di Sisifo. Menghi voleva essere un eroe, salvare e far avanzare la scienza, la storia, e l'umanità. Ma qui ci presenta un problema: se il dottor Menghi vuole essere uno di questi uomini grandi, perché tenta di preservare la sua reputazione e contemporaneamente distruggere la cosa che lo renderebbe grande?

Il Dottor Menghi, spinto dal suo obbligo morale e sociale, confessa alla società dei medici. Questa è forse un'indicazione che la società dei medici rappresenta la civiltà in generale. Lui scrive all'inizio: "Perciò la mia memoria non è destinata al grande pubblico che tale verità non saprebbe riconoscere ma ad una cerchia ristretta di scienziati" (SdM 61). È vero che il pubblico profano probabilmente non capirebbe la gravità della scoperta. Ma non è questa la sua preoccupazione perché ciò che vale è la sua semplice esistenza. Il normale pubblico giustamente non è in grado di capire le eccentricità della scienza e qualunque scoperta importante, perché i concetti sono complicati. La memoria esiste affinché il narratore possa svelare ogni dubbio sulla sua reputazione. Menghi fa da prefazione a questo proposito per mantenere la credibilità della memoria, casomai venga scartata. La credibilità è la cosa più importante per la sopravvivenza dello specifico. E sebbene il dottore abbia distrutto lo specifico, la storia sopravvive grazie alla scrittura. Raccontare l'esistenza di qualunque cosa che ha spinto avanti l'umanità preserva il fatto che è esistita, e basta a diffondere la sua esistenza e potenziale influenza.

Il Dottor Menghi racconta con un orgoglio riservato, umile e sottile, tutto nascosto sotto la scusa di volere difendere la propria reputazione, per non diventare un delinquente agli occhi di giovani scienziati e per mantenere la promessa alla madre che ha riconosciuto l'effetto devastante che la distruzione avrà sulla psiche di Menghi: "Come potrai ora consolarti di perdere nello stesso tempo e tua madre e il tuo grande lavoro? (SdM 91). In realtà, la distruzione dello specifico non è una perdita per l'età futura, è soltanto una soluzione temporanea che allevia le coscienze della famiglia Menghi. Lui finge di essere obbligato a scriverla, dalle regole scientifiche e morali.

In realtà, la memoria serve ad assicurare che la sua scoperta e la sua reputazione siano in effetti conosciute. Inizialmente, sarà soltanto la società dei medici ad essere al corrente della storia raccontata. Ma il Dottor Menghi è ingegnoso; l'informazione non verrà vincolata per sempre, e forse un giorno sarà nota in tutto il mondo, volendo egli esser ricordato come un eroe dell'epoca. Infatti, più tardi si contraddice quando inserisce una frase rivelatrice, "Visto che quando il pubblico conoscerà questa mia memoria io sarò morto" (SdM 79). Lui spera che la memoria si diffonda oltre la società; lui sa che l'esistenza e la plausibilità della memoria avrebbero stimolato altre menti a riprendere questo lavoro iniziato.

Ciò è anche sostenuto dal nome dello specifico: Annina. Lui l'avevo nominata così in onore di sua madre perché deve tanto alla sua vitalità, al suo impeto, ed è indicativo che Menghi non intendesse che lo specifico perisse. Il semplice fatto che abbia tenuto il nome proprio— invece di limitarsi un nome ambiguo come "specifico"—dimostra la sua dedizione e la sua speranza nella sopravvivenza di una scoperta importante. Dunque, è anche evidente che la memoria era stata scritta per alleviare quell'ansia di Menghi causata dalla perdita dell'oggetto.

Non vuole che il suo nome sia diffamato, né che l'Annina venga scordata, né che lui sia proclamato un delinquente. L'alleviazione di tutte queste ansie ha calmato il dottore, e almeno può morire con la consapevolezza che l'esperienza persiste nella storia.

L'ultima parola della memoria attacca ancora una volta la reputazione del Dottor Clementi cosicché coloro che ascoltano sono meno inclini a credergli. Infatti, l'ultima pagina presenta un incontro fra l'attuale presidente della società, Clementi, ed i medici che hanno sentito la memoria. Dopo aver finito di leggerla, Clementi tenta di salvare la propria reputazione che Menghi aveva messo in dubbio. Uno dei medici poi cerca di distogliere l'attenzione dal presidente e di riportarla di nuovo sulla memoria. Sebbene sia solo un'osservazione, questo medico, o un qualche altro medico presente, potrebbe essere il nuovo discepolo del dottor Menghi. Gli uomini grandi che cambiano il mondo non sono numerosi. Loro appaiono raramente e la narrazione dei loro successi ispireranno seguaci fedeli, che continueranno ad esaltare il frutto di queste grandi imprese finché non arriva il prossimo eroe per trascendere la normalità del mondo.

La distruzione totale dello specifico è un paradosso. Per Bergson la nozione di negazione del passato implica che si deve annientare la conoscenza di quel passato come non esistente. Ma dato che la cosa esisteva a un certo punto, la dispone nella durata della natura. Così, la cosa esiste, nella durata dei nostri cervelli, malgrado la distruzione fisica della propria materia—un altro paradosso delle legge fisica. Un'idea persiste e persisterà tanto a lungo che qualcun altro ricomincerà il lavoro con la speranza che la seconda volta funzionerà. Affermare pertanto che *Lo Specifico del Dottor Menghi* mantiene l'equilibrio precario della natura, come la critica ha sinora fatto, è incompleto. L'equilibrio della natura era già stato sbilanciato, e così cambiato per

sempre, a causa dello specifico. Il mondo esisterà con l'esistenza dell'Annina. Il dottore non ha rivelato troppa informazione sul processo per ottenere l'Annina, ma ciò non importa perché ha divulgato appena abbastanza per assicurare che un altro cervello ingegnoso potrà ripetere l'esperimento. Dopo tutto, Menghi ha detto che lo specifico è estratto da un particolare organo, di un certo animale con precise caratteristiche. Poiché l'Annina esisteva, esiste tuttora nella scrittura, nella durata, nelle memorie di tutti gli scienziati presenti, ed infine esisterà in un'altra forma nel futuro, magari perfezionato da un altro genio dotato di un simile slancio vitale.

PARTE II

CHAPTER IV

TRANSLATOR'S NOTE: WORKING THROUGH THE CREATIVE IMPETUS

In the many decades since its publication, Italo Svevo's *Doctor Menghi's Specific*, which contains a number of elements of Svevian prose that foretell the subsequent development of his style and ideas, has to this point not garnered enough attention in the English-speaking world to warrant a translation. Part of this neglect may be due to its incompleteness; indeed, it is unfinished in the strictest sense. There are some minor instances of omitted words and small errors, which are indifferent to the work as a whole. The most evident element of its incompleteness, however, comes in the work's opening paragraph, in which the text contains literal gaps within sentences and eventually cuts off. For the sake of clarity, and in accordance with its general publication in Italian, I have omitted the illegible bits that immediately follow the completed phrase: "Read it! Read it!"

Svevo's multi-ethnic identity bleeds through not only his writing but also his pen name—Italo Svevo: 'Italus the Swabian,' i.e. the Italian-Swabian (formed on the model of some medieval royal sobriquet) (Furbank 3). Svevo's disparate linguistic knowledge forms a hybrid of sorts that echoes the modernist break from linguistic tradition, presenting the reader with a literary form that appears at first unlearned and dull, but in fact shows a depth of capability and innovation. Amidst his prose, among the many, there are diachronic, geographical, and diachronous instances of linguistic variation. Employing Germanisms, Frenchisms, and dialects from Trieste, Friuli, Lombardia, Veneto and so forth (Catenazzi 7-19), the translation of any of

Svevo's works is indeed a venture into the most heterogeneous of Western European linguistic melting pots.

The process of translation is never identical; there exist embedded meanings in poetry that only the poem's author could possibly understand. Prose, on the other hand, spills onto the paper, allowing for greater extension of meaning across a wider range of syntactical options. But how can one approach a text by Svevo that is rich in linguistic variation and confounding prose? Originally, I had no idea how to go about translating this story. In preparation, I delved into the field of translation studies—a field not easily defined or ascribed a distinct universal philosophy. After spending many hours, days, and weeks reading into the history of translation, methods of translation, and theories of translation, I discovered that there is no definable approach, and I was forced, haltingly, to perform the translation according to my own creative impulses. That does not mean that I employed complete creative control over the text as would, for example, the modernist poetry translation experiments by such authors as Pound, or the creative overhaul of Poe by Borges. Nor did I decide to remain entirely loyal to every single word choice. Instead, it was an attempt at equal rendition.

But how does one physically go about such a task? While it may seem arbitrary, in this world of instantaneous and everywhere-available access to computers, typing out the translations stands most logical. It is a thirty-page text, neither a small nor a particularly large feat. I have translated before and always from the text to the computer, without hesitation. When beginning this story, I wanted to envelop myself in the attitude of the writer, and doing so meant that it had to be handwritten, a manuscript of an unfinished manuscript. So with a leather-bound journal, I set upon the initial draft with only my left-hand. At first I thought the exercise unnecessary,

wasting more time than I had to spare. But, after a few pages, I began to feel the words rather than simply translate them. Just like the explicit author who wrote by hand and not typewriter, just like the implicit author whose memoir, probably written by hand, we are reading, I felt the story move and develop with my pen.

Upon starting the process, I had already read the story numerous times—too many to remember—allowing me to anticipate the next word, phrase or thought; the words at hand knew what was next and moved with the future in mind. Translation can seem like a lonely process; it is not. The first phase felt as if I was writing the story *with* the author. I made no attempts to resolve most issues, and, instead of ruminating for many minutes and losing momentum for the ongoing creation, I translated quite literally, making notes and underlining passages. I retained the syntax almost exactly as it was written. If there were words I did not comprehend, I briefly researched in hopes of finding the meaning. If the meaning was not almost immediately available, I left it for the next time and moved along.

The second phase was more technical and took place weeks after the first (I wanted to clear my mind and come back anew). As I transcribed the words onto the computer, I attempted to resolve the immediate syntax—a much easier task when the ink is not permanent—while lingering on some of the more difficult passages. The most vexing issues remained unresolved until the third phase. Moreover, I thoroughly researched those words or phrases I had not understood before. Most of the answers were available and, when they were not, I left them until I could collaborate. After transcribing, I consulted with some colleagues in order to get their feedback on choices, problems, and colloquialisms of which I was unaware.

Finally, another round aimed for clarity and flow. Slowly, I went from start to finish, leaving nothing, resolving everything. There are still passages which trouble me, but if I found no solution that would appease my conflicted self, I had to concede, despite the urge to understand. Perhaps future readers will decide for themselves what would be the correct interpretation.

From the beginning until completion I struggled with the most obvious decision: that is, how to translate “specifico” from the title. In my research, I found scholars who briefly mention the story and translate the title into English for the sake of clarity for the English speaking audience: “The Specific of Doctor Menghi” (Weiss), “The Menghi Formula” (Gatt-Rutter). There are not many possibilities for such a title. It is pithy and employs a simple use of possession; anything more complex would result in unwarranted exegesis. Instead of literally translating it, I wanted to invert the title using the common English possessive, because it seems Svevo intended for the title to be concise, expressing a clear idea and direction for the story.

“Specifico” is surprisingly deceptive, but ultimately uncomplicated. Using “specific” seemed premature and facile. I did not want to accept the simplicity of it. Determined to find a fluffier term, I obtained an old Italian dictionary (*Novo dizionario universale della lingua italiana*, 1924, Policarpo Petrocchi) in hopes of uncovering some long-forgotten synonym or technical jargon. In the meantime, I kept the title: “Doctor Menghi’s Solution.” This choice was purely aesthetic and only worked as assonance in my mind. The dictionary solidified the fact that “specific” was indeed a much better choice. According to the dictionary, “specifico” can refer to either the adjective form we are familiar with, or the noun form indicating a particular medical remedy. Even though I was already aware of such a meaning, I wanted to believe there was

something more. A double meaning perhaps similar to other Svevian titles like *La Coscienza di Zeno*, where “coscienza” takes a double meaning in English; or like *Senilità*, which can be interpreted literally as senility, or defined according to the novel’s message *As a Man Grows Older* or *Emilio’s Carnival* (titles to the English translation).

Further investigation reveals that “specifico” might be a reference to the Gaetano Donizetti opera *L’Elisir d’amore* (1832). Svevo was enraptured by the opera (especially Wagner), and he frequently attended operas in Trieste. In this melodramma giocoso [playful melodrama], there is a certain Dr. Dulcamara, a medicine man, who tells the crowd to: “comprate il mio specifico, per poco io ve lo do” [buy my specific, I’ll give it to you cheap].^d Dr. Menghi creates a specific, a type of medical remedy that echoes the specific of Dr. Dulcamara. It is quite possible that Svevo saw *L’Elisir d’amore*, thereby employing the ironically farcical meaning of Dr. Dulcamara’s specific and applying it to *Doctor Menghi’s Specific*. The connection is justifiable as Svevo intended for the story to be somewhat frivolous, such an assumption is indicated by the story’s didascalia which reads: “Vi prego di non ridere... subito” [I beg you to not laugh... immediately]. In the end, the best option was to render “specifico” as “specific”.

After the title predicament, my next debate dealt with how to approach the prose. In his translation of *La Coscienza di Zeno*, William Weaver says: “I have steadfastly resisted the temptation to ‘prettify’ Svevo’s prose. And as I progressed, the temptation became less frequent, as that prose worked its charm on me” (xviii). His justification was that the flat, unaccented, even opaque manner was essential to Zeno, and I took a similar approach to my own translation.

^d The text from the Italian Libretto is accessible here:
<<http://www.dandini.it/TNMEB/programma.091129.php?titolo=dulcamara>>

The implicit author of the memoir is a scientist, not a fiction writer. One can assume that the memoir was not meant as an exercise in style.

In this manner, I embarked on rendering the language as if written by a scientist also telling a story. Extracting from my own science education where concise, technical language is paramount, I chose to maintain Menghi's scientific mentality. In this fashion, the prose is not always pretty—even if sometimes the narrator will slip in a splendidly descriptive sentence—and sometimes even awkward. In fact, Menghi even makes a quip about the limitations of scientific language: “Medical science terminology is too impoverished to express subjective impressions!” A frequent example of this is his use of “organismo” to describe the specific's action in his and his mother's body. Instead of using ‘body’, I decided to keep the more literal translation ‘organism’, which seems to adhere more closely to medical jargon from a century ago.

At one point Menghi describes the two drugs, ‘tiroidina’ and ‘ovarina.’ A footnote explains that they are older forms of their modern equivalents of ‘thyroxine’ and ‘oxytocin’ (RSA-Bertoni 847). Instead of translating them using older medical language, I decided to keep the modern names so that an English speaking reader would more likely recognize them.

Turning the attention away from science, I wish to focus here on certain Italianisms. *Annina*, the name for the specific, was an easy choice to leave untranslated. Dr. Menghi honors his mother Anna by bestowing on the specific the diminutive suffix –ina, rendering it ‘little Anna’. This translation would clearly be a reprehensible form of domesticizing, and, because it appears innumerable times in the text, retaining its original form was best. In order to describe someone who was injected with the Annina, however, Menghi turns the diminutive noun into a past participle form: “Anninizzato”. The typical English speaker would perhaps not understand

the construction, so I decided, like Svevo, to invent a word: “Anninized”—which, I think, fits rather well in terms of both clarity and fidelity to the author.

Analogous to *Annina*, the same method was applied to Menghi’s use of “mamma”. At first I thought to domesticize it with the similar term of endearment “mom” in American English. But this takes away from the text and distances the English-speaking audience from the story’s Italianity. Instead, I retained the Italian and left it in italics.

A similar situation presented itself with the word “casetta”, another noun with the diminutive suffix –etta. Within a page, Menghi calls it a “casetta”, then a “casa”, and finally a “piccola casetta”. For the first I kept “casetta”, as it is very similar to the Spanish “casita” and would not be incomprehensible; I translated “casa” normally as “house”; finally, just like the text, I used “small casetta” because the text diminishes the noun twice, once with the word “piccola” (small) and again with the suffix. This double diminution is intentional, standing in direct contrast to the “grand business” that comes after.

As Venice plays a small role in creating the atmosphere of the past, I would like to draw attention to two particular choices in the translation. “Calle” is the word Venetians use to describe their streets, a fact that many might not know unless they were familiar with the city and/or its dialect. However, because there are no automobiles in Venice, the streets are not really streets in the way we know them and calling them thus would be inadequate. It is justifiable, then, that the proper translation of “calle” would be “alley”. Another instance of such word play is the Svevo’s use of “peatta”. The correct spelling is actually “peàta,” so in order to compensate for the accented ‘à’, Svevo inserts an extra ‘t’. A “peatta” is essentially a barge, the type of flat-bottomed boat that is used to transport larger objects. Although in this text Svevo calls it a

“grande peatta,” I have removed the adjective because a barge is normally large, much larger than what the canals of Venice could handle—not to mention that, had I left the adjective and rendered it “large barge,” I would have then created a rhyme where one does not belong, inserting a sense of playfulness not in keeping with the work’s tone.

Indeed, translation of colloquial expressions is often problematic. On the one hand it might be nice to retain the literal meaning of the original expressions as a way of making one aware that the expression is in fact colloquial, presenting the reader a small window overlooking the translated culture. On the other hand, it is easy to misunderstand a colloquialism, and a literal equivalent would only mislead the reader. There are three instances of this I wish to address.

The first is not so much a colloquial expression as it is typical colloquial usage: “Ecco il primo longevo!” This phrase was uttered in reference to the first animal Menghi injects with the *Annina*. I will not delve into the meaning of “Ecco” as it is a wide-reaching, complicated adverb that I chose to remove, and I do not believe to have detracted meaning from the statement by doing so. The interesting feature is the Italian method of changing an adjective into an adjective-noun. “Longo” is meant to describe the animal’s prolonged life, as well as the animal itself. In English such a form is, if not non-existent, extremely rare. Because it was a description of an animal, but without the actual animal description, I chose to translate it as: “The first long-living creature!” rather than “Here the first long-living”. Even though “creature” might spur contrary representations in diverse English-speaking minds, it retains the ambiguity of the Italian description while clarifying to a certain English-speaking audience that it is indeed directed at an animal.

“Prende dei granchi” is another colloquial phrase Svevo employs when describing Dr. Clementi. Although its literal expression is “he takes some crabs,” the actual meaning is “he makes mistakes.” But this does not retain the linguistic inflection, even if it is a typical American-English usage. Instead, I translate it as: “he slips up.” This maintains a personal tie to American colloquialism and exudes a similar emotive response to that which the original would from an Italian audience. I applied the same principle to: “gli avrei dato del cane!” Translated literally, it produces a humorous equivalent: “I would have given him the dog!” But it has no meaning for English readers. The Italian meaning refers, more or less, to disdain directed at someone, an insult. The possibilities for this translation are boundless, but based on the meaning in the previous sentence, in which Menghi asks himself what he might say to another son in a similar situation, I decided on: “I would have shown him the door!” Even if the meaning is not exact, it does have the underlying significance of telling someone off with marked disdain and without hesitation.

The works of Italo Svevo (and, more specifically, *La Coscienza di Zeno*) marked my true entry into Italian literature. Upon finishing his most well-known novel, I was perturbed by the prose-style and had difficulty extracting the true meaning of many phrases. As an English speaker, with no encounters with the Italian world prior to my undergraduate studies, the rich hybrid that is Svevo’s prose was originally misinterpreted. I read it before my Italian language knowledge was refined enough to understand the subtler quips and disparate insertions of linguistic play. But despite my initial confusion, the most striking aspect for me was his use of irony and humor. Perhaps it was this initial misunderstanding that led me repeatedly back to the

author, and, through these years of growing ever more intimate with his work, I decided that Svevo would be a splendid choice as my first complete literary translation.

Even though this is the first translation of *Doctor Menghi's Specific*, it is likely that one day there will be another, and whoever that translator may be has the added benefit of working off its predecessor, climbing my coat-tails, in order to form a different, but enlightening, rendering of the text. A recent translator of Kafka's stories said that we are a collective—translators and readers alike. Translators, much like scholars, who in their research on an author in an attempt to break through the previous mold of knowledge, must stand on the shoulders of previous scholars in order to propel the field forward, must work in a loose cooperation with other translators, each forming a new set of possibilities for the next. If there are passages or sentences or words that are unclear, it is not uncouth to revert to an earlier version to clarify one's own thoughts (Corngold ix). Above, I asked the question: how does one go about translating a century-old story, rich with linguistic variation and scientific knowledge? In short, one does so through an integrated, poignant approach—working through an inherent creative impulse, allowing the words to freely discombobulate and rearrange again, knowing what is correct when it feels, sounds, and looks like it should. Originality in translation is important, but I do hope that this translation will allow for more attention to Svevo in English-speaking nations, as well as serve a future scholar in a similar endeavor.

CHAPTER V

ITALO SVEVO, "DOCTOR MENGHI'S SPECIFIC"

The Medical Society meeting was about to adjourn when Dr. Galli, a member who, for his invincible timidity, never took the floor, stood up and informed the assembly that Dr. Menghi, on his deathbed, begged him to read to the society his memoir about a new serum he had discovered. – I think it's about a new serum! – Dubious Dr. Galli corrected himself.

The youngest doctors immediately shouted: - Read it! Read it!

*

I decided that my invention will die with me, but I could not decide if I should keep the secret of those strange experiences to which such an invention led me. Not being able therefore to share all of the material which assisted me in my experiments, it will prove difficult to convince you of the truth of what I am about to say. I am supported by the confidence that my words, being all based on facts checked with upmost accuracy, bear the imprint of truth. Thus my memoir is not meant for the larger public, as such a truth could not be recognized but by a narrowed circle of scientists. I do not fear the many enemies I have among you. I have suffered a great deal for your ironies. Now as I write to those who will read this after I am dead, I feel the peace that is to come, stirring within me, floating about; I will suffer no more and it is equally certain that you will leave the dead in peace.

The quiet I get from these thoughts makes me willingly recognize how I sometimes gave you reason to doubt me. Many years ago, I proclaimed the discovery, with youthful abruptness,

of a serum meant to instantaneously restore precocious youth to a withered organism. It was then proven that this youth I bestowed did not last long and one of my adversaries, against whom I have no rancor though he wounded me with his malice, asserted that my youth was nothing but a mad race to old-age. Everyone recognized it however: I had discovered a stimulant incomparable and superior to all those in use up until then. In my pride I refused to boast: the result was not equal to all the work done to preserve youth, here was yet another stimulant with limited application, effective only for organisms still endowed with full vitality. I speak of it because today I adore that lovely discovery of mine which abbreviated life but which rendered it more intense, while the discovery which I am about to discuss, and which achieved its purpose, disgusts me. I speak of the first discovery also because it bears direct relation to the topic of this memoir. And it is not to defend myself, but to clarify why I reject my adversary's assertion that my specific deserved the definition of the Menghi Alcohol. My specific is of an *entirely different genre* than alcohol. Alcohol slows the replacement of matter; mine precipitates it, and it is for this that, while alcohol hinders the heart's function to the point of exhausting it, my specific facilitates it such that the entire organism is subject to it. Take notice: the organ which is the source of life, *by not encountering obstacles in an entirely vital organism*, goes beyond and kills it. Dr. Clementi helped me to build such a theory that buried my discovery; actually – I openly recognize – all the words are his. And this theory, or rather these words had to lead me directly to the antidote for the Menghi Alcohol. Thus, my new serum was first imagined theoretically, and now after my various experiments, there is nothing in the theory I must change. Never did I consider having found the Philosopher's Stone, eternal life; I hoped to achieve an economy of vital forces for which life was *immeasurably* prolonged. And that would have been enough for

me! To be able to tell the artist and the scientist: - Here! Life is no longer brief, not even for you!
– would have been enough.

The assembly of scientists which I address with difficulty can understand why I could renounce glory. Oh! I implore you: Consider for a moment that one of the inventors of those terrible, modern explosives had indeed hesitated to share his invention with our immature humanity, would you understand it? For me, then, this concern was exacerbated by a promise given to the dearest person I know while on her deathbed. Reading this memoir, you will certainly understand the importance of my discovery and studies and, at the same time, the reason for my concerns.

I am debating how I can tell you about my discovery just enough so that it is possible for you to follow my experiments, which I will minutely describe, and not enough to reveal it to you. The specific – you must have already imagined – was a type of organotherapy. I seized it from an animal known for its longevity *par excellence*. Do not think of a certain fresh-water fish whose life – as it has been verified in certain parks – lasts beyond three centuries. I found which animal had the most longevity by the simple observation of its method for life, its way of moving, of seeing, and especially of attacking and defending itself. Yet again it was the Menghi Alcohol that provided me with the elements of this very sure observation. Animals and humans injected with that abbreviator of life had rapid, nay violent, movements. They do not know how to take, yet they grab, they do not know how to let go, yet they throw. Furthermore, they have wakefulness and brief, intense slumber. Their day lasts twelve hours or less, rather than twenty-four. The long-living animal about which I speak has a day that lasts a year (I know where your thoughts are headed, but they mislead you), its movements are slow, secure and intentional.

Even if you were to guess which animal this is, you would never discover the organ I used to provide the serum. In our organism there is a *mitigator*! It is admirable how life's accidents adapt to serve the hardworking man. When I conjured up the theory for the antidote to the Menghi Alcohol, I remembered when I observed a vivisection experiment of which I did not immediately understand the consequences. I immediately repeated the operation and no longer had doubts: removing that particular organ, the animal's vitality exacerbated as if under the effect of the Menghi Alcohol. Then I performed an experiment that luminously confirmed my idea. I deprived an animal of that organ and poisoned it with morphine. It resisted the poison's effect much better than an animal that had undergone the procedure. I concluded: the *mitigating* organ is blind like all of our other organs and its function – beneficial, as long as it is surrounded by vital organs – becomes an abbreviator of life when this vitality is about to shut down. Although weakened, it arrests the impulse that would have been just barely sufficient. My discovery was complete or, better yet, my work was terminated. The rest had to be abandoned to the most concealed functions of nature. If my *Annina* (I named my serum thus, in honor of my mother) performed like thyroxin or oxytocin which both go into the bloodstream and operate at the *source* without needing to pass through the organ for whose insufficiency they compensate, then my moderator *probably* would no longer relieve, but impede the effort and then, and only then, would there result the vital economy for which I searched.

I find among my papers the report where I registered my discovery. The date is *May the 5th*. I am not superstitious but the coincidence of dates is quite strange: The fifth of May is a date recalling Napoleon, the man whose pulse beat in unison with the clock. The memory of that great

man with the sixty regular pulsations gave me a hope that made even me sick. If more than elongation of life I had achieved something else, and something greater yet!

The trials required a great deal from me and my tiny budget was suddenly unbalanced. My studies kept me from diligently dedicating myself to my practice and so my richest clients abandoned me after the failure of the Menghi Alcohol, which some of my colleagues presented as the rabble of a madman. These difficulties induced me to confide in my mother.

My mother! I do not know if some of you have met my mother. This much I know: if one of you has ever seen her, if only for a brief instant, you will never ever forget her. Tall, straight, very black eyes, sweet and imperious at the same time, a youthful complexion in contrast to an all-white head of hair, but a pure white, like fresh snow.

Pardon me if I speak to you about my mother but, as you can see, she is a part of my discussion. If she had not been in my life at that point, perhaps at this hour the powerful drug I invented would be in everyone's hands.

For many years, my father owned a very important pharmacy in Venice. At the age of thirty-five, after five years of marriage, he succumbed to a wicked lifestyle. He had mistresses, he gambled and – I believe but am not certain of it – he succumbed to the vice of drinking.

Fortunately, my mother was immediately aware of his transformation. With the energy I knew she always had in her, in matters both large and small, an energy which no one would have expected in her then, when she had to abandon the hope of leading him back onto the right path, she did not wallow in vain complaints, but rather assumed control of her husband's affairs which he permitted her to do, provided she grant him money and the time to enjoy it.

As long as he was alive, it was a daily struggle against him, first of all because he always wanted more money, and then against the impatient creditors who came from all over to claim their money, and against the lenders who no longer wished to grant him credit.

When my father died of pneumonia, which followed the third day of cardiac exhaustion (only from this did I deduce that he was dedicated to the drink, my mother never confirmed it), things suddenly improved, although my mother did not want to recognize it; she proclaimed to be the least happy of all women, up until the final day of her pitiful existence. Things improved in this sense: before, an incurable sadness was perennially imprinted on my mother's face and, at the same time, the uncertainty of her own destiny, for her husband's destiny (yes, even his) and, above all, for my destiny. My father being dead, the beautiful woman stood erect once again, succumbing only to bouts of crying. And she constantly spoke of her dead husband, forgetting his last five or six years. She instructed me to honor his memory, and she actually cleansed it because his threatening physiognomy of malcontent, which demands, demands and does not give, was singed on my childhood memories.

My mother's qualities are held in higher esteem once one learns about how much intelligence with which she was endowed. In a short time, she commercially accumulated a small fortune, learning on her own all those complicated particulars of commercial science. I do not believe it happens often that a woman, who is not provided with a certain culture, has such a facility in understanding everything.

Until my father's era of moral decadence, my mother only worried about her dear cassetta where she had been his patron and servant. Then, in addition to the business, there was always something to do at the house.

She granted me help with astounding readiness. I, who knew her as a businesswoman down to the marrow, a calculator like a banker, astute and provident, hesitant and dubious in every decision that could implicate a decrease in profits or even a small loss, was amazed and touched to see her immediately welcome my proposal. She rapidly made her calculations: she could grant me a monthly stipend of 1000 lire for three years, exactly the amount for which I asked. She concluded by telling me with a caress: - Worst case there will be enough for me to open another pharmacy - . And yet, at that point, she was already convinced that I was not looking to develop my serum for commercial speculation – as she believed from the start.

Not to me, nor to her, was the probability of having to re-open a pharmacy seen as a severe threat. For a long time, I assumed that she suffered if deprived of the activity to which she had dedicated so much and in which she had found great satisfaction. Before, she only knew agitation and fatigue; now, instead, she also suffered from boredom, in addition to agitation and fatigue. Running a household and ordering a servant around was not enough for someone like my mother, who ran a company with two or three employees and various laborers. The household was very accurately supervised and had but one defect: order was spoken about too often. Whoever sold us the meat or the vegetables had to stay alert because everything that came into the house was weighed, examined, sifted through and *mamma* found a way to work in both the small casetta and the large business.

Regarding my mother, I must still say that she was a big egoist with an egoism that only I understood. I remember, in this regard, that she never caressed *other people's children*, as she used to say. She did not care for them and when I was a boy, for my sake, and with great effort, she tolerated the presence of someone in our back room; however, her antipathy seeped out all

too clearly so that soon enough everyone abandoned me and I was left to enjoy the back room and afternoon snack alone. She reserved her smiles and courteous words for clients; I knew completely different smiles and words and I felt her insincerity. When she thought she had to enjoin on me the sacrifice of giving up my glory, the result already obtained from many of my studies in favor of *the others* who she did not love, I had to obey because the reasons which induced her to such a request had to be rather strong.

From the day I asked for her assistance, she requested to work with me. We had not worked together for many years. She taught me to read in her study and I remember how she was ready to help and teach me only then to abandon me, running off to her affairs. This method had consequences, I do not know whether good or bad, for my future. From it, I think I derived a feverish yearning to put every one of my ideas into action, a yearning that can sometimes push me to premature communications but which all at once forces me to synthetically specify my ideas while others lose time in error and illusion. I understand that the idea is immediately realized in the laboratory, but in an imprecise form. I admit a semblance between the evolved animal and the non-evolved one but I do not admit likeness. The experiments with the *Annina* are enough to establish this diversity.

When *mamma* began working with me in the laboratory, my discovery was already perfected. I only had to produce a sufficient quantity of the *Annina* in order to proceed with the following experiments. The greater part of our time was dedicated to discussing and clarifying the theory.

She understood well, and soon. It is true that I used the least scientific language possible to make myself better understood; indeed, I resorted to a language science refutes.

Animal life is comparable to boiling a cauldron of water placed on a fire whose fuel is limited. This boil can end because the fuel is entirely depleted or because the boiling water evaporates. In the first case, one would have death by exhaustion; in the second, burning. Now, it is evident that animal life is assured by an excess of heat; I mean to say that the equilibrium between the water and fire is not perfect and that the life could last longer if the boiling was diminished. For example, it is evident that the heat released by our body is a loss; how much of this loss is necessary to protect our periphery? To be more precise: it is noted that usefully employing the force manifested (and therefore lost) by the heart in twenty-four hours could lift 4,000 kilograms one meter high. Quite the excess! How much of this force is necessary to nourish our life and how much is lost or is harmful? The future of hygienic science lies in the solution to such a problem. I nevertheless know that this force is excessive and I know it, first of all, for the fact that many individuals, whose *manifest* heat was inferior, demonstrated to be stronger than those with a fast-pulse and heat seeping from every pore. The latent force is the only force; that which one can perceive with our sense or measure with our instruments is the loss of force. And have you observed how the brain functions egregiously in individuals with an abated heart? I have found lucid, nay acute, minds in people whose pulse was too weak and slow to be taken.

I gave up everything for the pleasure of making my mother feel the greatness and originality of my idea. By then I did not have to say but one word and *mamma* thought my thought. I needed such collaboration! Usually when I work, I often let myself go into my reveries. I stop to contemplate the recent consequences of my ideas, I caress them, I admire my

future success and I forget the work necessary to realize them. With my mother this was not possible. She brought the systems which had greatly benefitted her in business to the laboratory.

The *Annina* in its purest form, namely as a serum extracted directly from the moderator organ, proved to be a poison of incomparable strength. A decigram in the blood killed a young, strong dog in forty seconds. At first, my mother did not want to believe the death was real. She stroked the dog, trying to make it come back to life. Then, convinced, still bent over the body of the animal, pale, softly she asked me: “You didn’t want this?”

I reassured her by saying the case was unexpected. The serum which was to serve me had to be much more developed than this one. She was excited and, for a long time, dubious.

That pushed me to work feverishly to remove any such doubt from her as soon as possible. I prepared a rabbit for successive injections of minimum doses of *Annina* over several days. I drew some blood which, sterilized, I thought was the desired serum. I did all of this work on the sly in order to surprise my mother and thus commenced that memorable day of June the 2nd with a triumph I have never had before in my life.

I woke my mother up in the morning to show her the fruits of my labor. She got dressed in a flash and followed me to the laboratory where, not long after, the rabbit received the first-ever injection of the *Annina*. Releasing the animal, I turned to my mother and said, pointing to the rabbit, smiling: “The first long-living creature.”

But my mother looked at the poor little beast expecting it to die. The fact that it lived instead made my mother flush with admiration. That which was nothing else but the application of my serum to a process invented by others, arose more wonder in her than my own original idea. Only for this was her lack of scientific preparation apparent.

The injected rabbit exhibited various phenomena. For many hours, it ceased to eat and when it did eat, after being placed in the middle of and confronted with the other rabbits, it appeared to be less voracious and slower in its movements. Except when it shook, it was evidently taken by a kind of bewilderment; and when *mamma* observed it, she coined a strong and characteristic phrase which, at that moment, I liked immensely: “It seems buried in its own body!”

We spent the entire day observing the animal’s behavior. I could verify another clear symptom, evident of the *Annina*’s efficacy: the clearest manifestation of vitality in a rabbit is the hop with which it evades a hand that wants to catch it. Mine made a formidable leap when it was threatened the first time; however, it was unable to make a second one if immediately threatened a second time. It suddenly fell into the aforementioned state of stupefaction and allowed itself to be caught, winching inert.

That evening, in the dining room, we continued to chat about the *Annina*. But while my mother inflamed more and more with admiration and joy, I felt trapped by a decided sense of discouragement.

Where would those animal experiments lead me? Even managing to verify in them that change of life consonant – according to my theories – with their physical change, I would not end up advancing a great deal. No! Only observing a change of all the vital function – a change that largely escapes instrument verification – could help me. I did not hesitate! That same evening I would inject the *Annina* into my own blood. Reborn in me was the liveliest hope.

There are not many examples in medicine of subjective observation, but there are some, and they are quite strange. The famous Napolitano doctor who, affected by nephritis, was one of

the first advocates of the milk cure, he subjectively intuited the beneficial effect from the beginning and he noted it later by objectively verifying the decrease of albumin. Here, more than anything, the subjective experiment had to provide a conclusive outcome that verifies an intensity of life which, in my opinion, must show a decrease, above all, in the vivacity of the sense and sentiment. Because if the *Annina* demonstrated the efficacy I hoped for, it would decrease what I called *attrition*. Now, what is our greatest attrition that squanders our forces without us realizing? Our sense of perception is sometimes not enough – I recognize this – but it mainly errs for too much sensibility. How often is it not ruined by sound or light? Thus I do not speak about sentiments. The excessive joys and anxieties of mood decimate humanity.

Mamma spoke now about matters of the house and I was not listening at all, immersed in my thoughts and agitated by my adamant decision.

In my head I anticipated the effect that the *Annina* would have on me. I figured that the *Annina* must become the drug for intellectuals and not for textbooks. I have already said how I believe in the necessity of a *manifestly* strong heart for brain function. I also add that if a dying man does not know to compose a poem or make a discovery, it depends on the fact that the brain is befuddled by the other organs which suffer and require help when they are not receiving their essential nourishment.

Not long after, having locked myself in my bedroom, I injected myself with the *Annina*. I employed a much larger dose than what I used on the rabbit, which did not seem to be *anninized* enough. I must confess: putting the liquid into the syringe, my hand trembled and my heart beat wildly. That courageous inventor who passed 2,000 volts through his heart in order to prove the harmlessness of alternating current must have endured a similar thing. I perhaps would have

acted more prudently, postponing the experiment until the following day and in the meantime noting my discovery as one of my colleagues was to experiment further. But I could not wait. I placed a piece of paper and pencil on the bedside table so I could immediately record my observations. I preserved that paper and transcribe it here:

June 2nd 10:15pm: The injection is done. In my organism there is absolute clam. My pulse is eighty-four and it is clear. I will immediately stretch out on the bed to take my temperature. The puncture on my arm where I injected myself burns. I recall that after the total absorption of the serum, the rabbit's behavior did not show any affect until ten minutes later.

10:35 pm: There is no longer any residual serum under the epidermis. My temperature is 37.2. I feel agitated. I can count the heartbeats in my ear while resting on the pillow and I can establish that there is synchrony to pulse. Excluding a true perturbation in the circulation.

10:40 pm: I am afraid of losing my senses. In my organism a storm has erupted and seems to ever increase. It began with a deafening noise in my ears, so much so that it appeared external. It was a burst, at first, as if the air pressure outside exploded eight panes of glass in my bedroom with a single strike. And now it continues, deafening and threatening, as if something of enormous intricacy approached. Watching the gas-flame next to my bed reflect motionless in the mirror was enough for me to understand that all that noise was in me and not external. With terror, I remembered the enormous dose of *Annina* I had injected. With very lucid state of mind I scolded myself. Professor Arrigoni was right in saying how I was such a quantitative surveyor that I could measure an abyss in a few instants by throwing myself in. I cease to write because I cannot bear it any longer. Could I have a fever? I want to check.

June 3rd 9:00 am: I was not able to check my pulse. Now it amounts to sixty-six; eighteen pulsations less than last night. I reread my description of the malaise that took over me last night. How imperfect it is! But how to complete it? Medical science terminology is too impoverished to express subjective impressions! My unease increased so much so that I had to abandon the pencil; I stretched out on the bed and lost my senses. First, I remember that I murmured: - Failure! -. In fact, if one of my colleagues had seen me then, I would have said it like that. My lips no longer withheld the saliva gushing down onto my cheeks and I became aware that my respiration was short, precipitous. The bedroom seemed completely dark to me; only a yellow plate reflected on my retina, the gas-flame, from which no light irradiated and at which I think I must have stared continually because even now the poor, miserable thing remained imprinted on me, like it was then, cold and small, my only point of contact with the external world. I was dying! Down there, my legs which seemed far away, well outside the bed, were enormously heavy. I remember nothing else! This morning I realized I must have gone through a delirious attack because the blankets and pillow were violently strewn about. I am not amazed by this the *Annina's* first effect. In certain organisms even morphine's first effect is violent. It seems that in order to ease into the drug's effect, the organism must first rebel. When I returned, everything had changed. It appeared I had come out of a benign attack of pneumonia; the euphoria was absolute. Lungs and heart had to work perfectly. I felt neither my breath nor did I perceive my heart beat. Yet I felt a certain weight in my legs and they always seemed far away. That certainly meant a weakening of sense. I must have smiled from the satisfaction of being so exactly right. My previsions were coming true; the brain felt the *Annina's* effect less than the other organs. Touching my bare feet with my hand took effort. They were warm, but suddenly I thought how

with that act I had done nothing but verify the difference in temperature between the two extremities. I searched for the thermometer which had to be somewhere in the bed and, in the process, wounded my hand on a shard of glass, of course originating from the instrument which must have been smashed to pieces during the attack. I was regretful; but if I had found it whole, was it certain I would have used it? And so I stayed motionless without making any effort to clear the bed of the other shards of glass, which had to be around there somewhere. For a while I frittered the time away, immobile, with only my ideas. I thought: "I should immediately note my observations." I was certain I could have leaped from the bed to write my annotations. But I did not move. My thought lingered on the annotations and I lingered on the thought of what I would write if I were to write it. For now, I would look at the clock to establish how much time I spent unconscious. I did not look at it though and I limited myself to ascertain that the night was full. For me to raise my head just beyond the bedside table in order to see the clock would have been enough, but I did not make any such effort. I rested supine, blithe in the confirmation of one of my hopes for my *Annina*: I did not disorderly rush into action and I prided myself in the idea that by now I was able to measure an abyss without throwing myself in. Would I have measured it then? Thinking about the annotations continued to pester me and without any intention to reach for the pencil and take it in hand, I analyzed my senses. My hearing certainly appeared weaker. It feebly sensed the noises I produced from moving around in the bed. I moved on to analyze my vision. In the moment of fainting, I saw the gas-flame as a piece of lucid metal; now I could perfectly see that the flame was a flame and it also did not seem to sufficiently illuminate the room. Watching carefully, I saw an irradiation extend for several centimeters around the open flame, but it did not seem that the entire bedroom was illuminated. The reflected flame slightly

attenuated in the mirror. I examined it more carefully and, in the mirror's image of the flame, I discovered a slight bluish color originating without doubt from the mirror in which it reflected. Exhausted from the effort, I closed my eyes and subsided. Oh! The *Annina's* effect surpassed every one of my audacious hopes! The effort required to perceive an object was largely compensated for by the acuteness of vision. I could analyze the slightest hue of color. Until then a gas-flame was yellow to me, with some red and blue reflection at the base; stupidly yellow in short. Now I saw it was not so and I discovered more disparate gradations of those various tones in the flame. The flame spoke! I hoisted my neck up a bit and stared into the darkness attempting to see the wardrobe, which had to be next to the mirror. I did not immediately perceive the object but as *per my will* my gaze grew more intense, and so the object – as if I had beckoned it – emerged from the semi-obscurity. The wardrobe was an ancient chest, massive, baroque, a distasteful period, its luster faded, on the sides there were two pretentious mullions from whose gable-ends hung grape clusters. I never saw it like that before and, being an object I had had since childhood, I was astonished to see it in such a surprisingly strange way. For the first time, I saw the effort of the lines finished by the artist's little right-hand whose baroque art was rendered less ridiculous than antiquity. I do not have a painter's nature, anything but, and I was surprised by my eye's delicate sharpness. Just as how all objects are beautiful if viewed with a force exceeding at least that of who looks at them in order to move among them! Although it was the first time I remembered looking at that wardrobe with such an eye, even in the current vision, all the visions, which from that wardrobe I had had since childhood, thickened. And I see it again, always grim and obscure, when it inhabited a room never cleared out, in our first dwelling in Venice; a single window where the sun never shined due to the small alley over which it peered.

Mammoth wardrobe, which then dependably held my first baby clothes. Inside there was a strong odor of lavender that *mamma* loved a lot. More than once I saw it outdoors on a barge looking shabbier than usual, various split grapes in its clusters. Those grapes were still missing, but the wounds of yellow wood appeared then almost bleeding in comparison to the rest of the wardrobe. They had not healed, but even time had matched their colors. I rested again from the effort while my thoughts sought no such rest. All that I expected was coming true: diminished life was better able to concentrate in certain directions. The physiologists from a century ago said: half or more of the human body is dead. Perhaps I augmented the dead portion, but I intensified the life of the living portion. Even my legs were more alive, *if I wanted*. My sensibility down there was so diminished that I did not feel like my feet were bare, nor did I perceive whether they rested on the wool of the blanket or the linen of the bed sheets. Directing my attention thus, my sensibility suddenly increased and, without looking, only from sensation did I clearly feel the gentleness of the soft wool. Dawn came in the meantime. The window on the wall farthest from me sprang alive, at first, ever so discretely, as if it were knocking to enter. Soon it became the most important aspect in the room. How beautiful it was, waking up in this manner under the red curtains. Tired, I tried to rest; my last visual impression was once again the wardrobe, which had seen so many dawns without ever being so intensely observed. Now it suffered from an unpleasant light, corrupted by the yellow of the gas-flame. Then I was unable to go to sleep. My brain continued to work; it did not solely repeat images I saw while awake, it created them. I conjured up future experiments I had to perform. First off, I had to see if the *Annina* was compounded in our organism and if it were possible to undertake treatment with daily, low doses where the dosage would be indicated by one's own simple observation. Then, I

had to investigate if by using the *Annina* in our organism, one would develop dependence on it, and if this dependence would eliminate the violent attack or perhaps all effects. At the same time, I suffered from the thought of all the work I had to do. And yet, I slept. As soon as my thoughts animated me, I was completely awake, so small was the passage; then I fell back into a torpor that was nothing but sleep, a long, long sleep, a half-vigil; the sleep of the animal from which I extracted the *Annina*. And I, who knew it, felt the desire for the deepest, most restorative sleep, and it seemed that as I approached something or someone, it got further away. At this hour, seated here at the table, I know that time diminishes the *Annina*'s effect. In eleven hours, I noted three distinct stages. The first, whose duration I do not know, was characterized by a total loss of senses. In the second, I had a very lucid mind but slow and pitiful movements; actually, I will characterize them in this manner: no perception without desire. In the third, not restored by sleep because I never achieved it, I was able to do the following work: this annotation. During the entire night, an obfuscation of conscious must have persisted in me. So much so that I did not have remorse for having neglected the annotations for which I had risked so much. A dull discomfort became obvious in me perhaps from that, a discontent that spoiled my astonishing night, so that, looking retrospectively, it appears as revolting as a sick person's night. I conclude: to enjoy the rest that the *Annina* provides, it needs never to have been invented.

Here, even those annotations, so imperfect, were interrupted. Someone was pounding energetically on my door and I heard a man's deep voice echo: "So are you asleep or dead?"

I opened the door and Dr. Clementi walked in, he had a suspicious look revealing that he was in possession of terrible news. He was stressed and irate because, as I later learned, he had

beckoned me for more than a half-hour. I was always somewhat distracted but never enough not to hear Dr. Clementi's stentorian voice from a few steps away.

Since I will be dead when the public will learn of my memoir, one can consider that Dr. Clementi will be by then long forgotten. I do not say that because he is older than I but because he is an individual which I call a *moribund*. His exuberance of life must make him go down the road much sooner than others for whom, endowed with more potent moderating organs, it is longer. He warms up; rather, he gets heated about everything and everyone. He even worries about politics – as I am told – and wastes enormous energy on it. I know him well because for two years I worked as his secondary at the hospital. Those two years seem to have happened under a railway bridge on which boundless trains madly sped back and forth. How noisy that man is! Anyhow, for him, every one of his patients is his own strange adventure that affects only him, and he talks, and talks, and talks about it. I admit that he is very capable as a doctor (and it is for this that I entrusted my mother's care in his hands) but just for too much exuberance he, well, slips up! When he sees the patient on the first day, he immediately begins to diagnose and he diagnosis the second day, the third and the fourth day until the patient either heals or dies. And, even after, he diagnoses and studies and daydreams and attends the autopsy. If his diagnosis was right he talks about it so that it seems he was more surprised than everyone else. If he was wrong, he talks about it to friends and enemies who deride him for his defects and more yet for his rainfall of words for which he is always forced to use phrases that repeat each other: I take a step back...- and then: - Summarizing...but I must first explain...- and so forth. One can say that he is not a braggart only because he is a scientist. The house doctor trembles when Dr. Clementi comes as a consultant. He certainly does not intend to do harm to anyone, but seeing as

every patient of his has at least three diseases, it is unlikely that the house doctor had talked about all three.

I was startled to see him come into my room that morning at that hour. My first thought was: providence sends me the person who needs the *Annina* more than anyone. And I thought about informing him of my discovery and to beg him to try it himself. Contemporaneously, I had various ideas. Among them, trying the *Annina* on a fitful lunatic would be more conclusive proof than trying it on Dr. Clementi...but just barely.

The doctor did not let me speak. With an effort that must have expended a great deal, he suppressed his anger towards me for not having responded earlier. He assumed an air of commiseration that did not foretell anything positive. It appeared as if he were trying to console me before delivering the bad news. The small, nervous figure almost leaned on me. He raised his arms and placed his hands on my shoulders to signal a hug which, due to the difference in stature, was not possible.

You know nothing then? Quite the sleep you had! – He looked at me with envy.

I smiled, recalling that he slept rather intensely but no more than six hours a night and I thought: “Well, I will find a way to prolong your sleep!”

Even after learning that about an hour before my mother fell on the floor with an acute cry of pain and fear, and the hurried Dr. Clementi spoke about a passive aneurism giving me a hope he himself did not share, how was it that I still lingered on my idea? But I did not fall faint, nor did I hurl myself in the direction of my mother’s room full of pain and hope by placing my medical ear, rendered more acute by the filial affection, on the maternal chest to determine

whether the horrible laceration had truly occurred. No! My mother and hers and my affection were all forgotten and I remembered nothing else but that heart struck by “exuberance of life.”

I turned to the housekeeper, who had accompanied the doctor to my bedroom and who had stopped at the door awaiting orders: - Did my mother get angry at someone this morning?

The housekeep confirmed it: the butcher, already drunk at that hour, responded with impertinence to my mother’s scolding, and she was intensely agitated. A half-hour later she had the attack.

What does it matter? – Dr. Clementi chimed in. – You know well enough that talking about a spontaneous heart rupture is a way of saying it lacks scientific base. The rupture is always a consequence of degeneration. – Seeing me turn pale, he added with a paternal caress: - Don’t lose courage. I, rather than making a diagnosis, felt the danger. – Then he remembered that, as well as his client, I was his colleague. He did not want to admit he could be wrong so he corrected himself with vivacity as if he were responding to some adversary rather than to himself: I say it is a small tear in the left ventricle but I still hope to be wrong. And, moreover, I will speak to my colleague Walther. These days, people are discussing the possibility of operating on the heart...

I knew that horrible operation which had not been successful, except once or twice, and I did not even admit for a moment the possibility of allowing it. When I entered my mother’s room my scientific plan was finished; the cure had to consist in very slight doses of the *Annina* repeated daily. My behavior, due to my intimate coldness and the idea prevailing in me, was hesitant to the point that I was amazed she did not notice. I did not cry. I concealed my arid eyes with my hand and I let myself fall, kneeling, beside her bed.

She raised her arm slowly and, staying supine, she gave me her hand, which I kissed. – I'm dying, my son! – She whispered.

No! No! Mother! – I cried and a sort of heave interrupted me. It appeared as a sob but I knew perfectly well that my breath was not hindered by anything but the hope to save a life with the *Annina*.

My mother's case was typical. A shout, a single shout, and she – if I did not intervene – would race precipitously to death. Even if I doubted Dr. Clementi's diagnosis, only seeing my mother would have convinced me. The *Annina* had been invented in time. I knew how efficacious that block of ice, which had been placed on her chest, could be. All it needed to tame that heart! Right! Before tearing, it had degenerated, but why had it degenerated? Before the strain tore it, evidently she had managed to degenerate it. It was not a fatty degeneration. My mother's body was so low in fat! It was the first time I saw myself to be more deluded than even Dr. Clementi.

I continued to cry! If I had had sincere pain at that moment, even feeling my mother crying, in fear of damaging her with an all-too-lively emotion, I could have pretended and calmed myself down. But instead, I continued to cry until Dr. Clementi, who had followed me, bent over and whispered in my ear: - Colleague! Do you wish to kill your mother?

Then it was easy to calm down. I hugged my mother telling her, smiling, I was so moved to hear her declare that she was about to die.

There was no doubt! The *Annina* obscured emotion and pain in my organism. Was it not foreseen that it would decrease attrition? My life reduced by the potent moderator was just enough to retain my brain's lucidity, and to barely retain sentiment by me and for me. I, being a

sane individual, but not one of the strongest, have always noted the character of rapid combustion in my organism. Actually, I always had warm hands and an exuberance of emotion that made me suffer when I saw an animal suffer. Now, instead, I lacked pain even when present at the representation of that which, near or far, was also my destiny. The prevision of death existed in me then only as the conclusion of a syllogism...perhaps even that was wrong.

And yet, this indifference was unmatched by a feeling of decadence not dissimilar from that which whoever falls into a discouraging vice must have. I reminisced about my altruistic past as an unattainable greatness for me now. And I thought: "It's a shame that I took the *Annina* precisely a few hours before my mother fell ill!" I remember rising to my judge. I watched my mother's face, which was, by now, not sweet, nor dignified, but demolished in a way that one saw it was ready to gloss over into the Hippocratic face and I told myself: "If another son were in your place and if I were to guess his emotions, what would I tell him? I responded bluntly to myself that I would have shown him the door! Again: lucid brain and clouded emotion.

As soon as I was alone with my mother I immediately assailed her. I had to find a way to suggest the *Annina* cure without agitating her too much. I began by telling her that I felt very well despite that the previous evening I injected myself with the *Annina*. Then I told her all about my adventures through the night and she listened with great pleasure. It seemed that for a few moments she even forgot her terrible position. In short, she told me: You're a hero!

Then I cautiously told her about her precarious situation. I told her that there was a threat of her heart tearing and that she must be careful not to get agitated, and to not make abrupt movements. The threat of aneurism only subsisted in her due to the excess of life.

Having spoken to her about my subjective observations on the calm, strange situation which had deprived me of sleep but also every agitation, she immediately understood to what end I was heading. She looked at me and, with a smile rendered sad by the paleness of her face, said: “Would you like to try your *Annina* on me? Oh! Do it! I thank the heavens that my illness offers you the occasion for a very decisive experiment!”

While I write, remorse squeezes the most searing tears out of me; I have to cease writing every now and then to freely find relief in crying. I did not kill my mother but I was saved from the crime only by chance. Today, I know with almost mathematical assurance that my mother was condemned to die very shortly. Clementi himself confirmed that he only spoke of the operation to be able to give a hopeful word. But I shamefully played with my mother’s life. My remorse increased due to the fact that I, in order to better succeed in convincing her to try the *Annina*, had deceived her. Indeed, I did not tell her about the violent attack I had in the evening. Perhaps she would have been too afraid thereby refusing my drug.

With a secure hand, I injected her.

I could see the *Annina*’s effect in my mother even before the injected dose was entirely absorbed. The uneasiness of her eye so far represented the most salient trace in her poor face. That eye became so mild; it stared at Clementi and then at me, restless and supplicant. She quieted down immediately in an immobility that seemed to herald sleep.

While she was calming down, I became more and more agitated. Although I had attenuated the *Annina* dose, it could very well induce an attack. If it were to assume violent forms, she would shortly die and my experiment would be finished. My heart beat wildly! But not yet for my mother.

Here, my exposition becomes even more inchoate than it has been until now. The case required that when the *Annina*'s effect was evident in my mother, my organism freed itself of everything and with the same violence it had been subjected to before. I was struck by the same symptoms: an agitation that took my breath away and in my ear, outbursts which seemed like they were smashing my eardrum. I had to abandon my mother in fear of losing my senses. I crept away on my tip-toes. Before closing the door behind me, I could be certain that my mother was not aware that I left.

I ran to my bed. My agitation got to such a point that I was convinced it could assault me, kill me and I would not rebel. I was so intent on studying the important thing happening within me. But I did not lose my senses. I felt myself perspiring as after a hot bath and the agitation grew less violent. Immediately after I felt pervaded by a gentle warmth and I enjoyed an intense, unexpected well-being. Until now I have not said that the state the *Annina* put me in was the same as a disease. Now I understood it from the fact that I entered into an almost violent convalescence. I felt a strong action in my head, a reparative action I thought must resemble the process of cleansing which happens during slight forms of cerebral hemorrhage. Well then, I had injected a new disease into my mother? I remembered my mother and her near-demise and the *Annina* was forgotten for a moment. I started crying and sobbing like a baby; the sudden pain was such that the bursting of tears and sobs was not fulfilling, and I thrashed amok on that bed.

Following a sharp pain on my right-hand thumb, I stopped. The wound from the shards of the smashed thermometer the night before was the cause. I went to the window to get a better look and understand how such a small wound could hurt so intensely. I immediately saw that, for having happened the night before, the wound was not very red. I found a small shard of glass still

lodged in it, which I removed. I could verify that from the moment it hurt me, a metamorphosis must have happened in the wound. And this metamorphosis still continued before my own eyes. It was evident! Not long before the wound had the appearance as if inflicted on a corpse and now –the *Annina*'s effect gone – it began its painful and healthy reaction. It inflamed and its small lips swelled up.

I was crushed! I looked around me, I do not know if in search of a cure or a weapon with which to kill myself. There had never been a hope that my mother's wound would heal, but the *Annina* now excluded that small possibility, – even a miracle – which every doctor considers even though science disqualifies it. That excess of life I wanted to eliminate showed itself all of a sudden to be necessary. Rather, it was wasted until there was need for an extraordinary job of reparation, but when it was necessary, it did not threaten but danger: that that excess of life proved insufficient. I wept like a baby, I wept for my discovery and for my mother.

After recomposing myself as much as I could, I returned to my mother. I was slightly dazed, like a drunkard, rather like one who had been poisoned with the Menghi Alcohol. My brain was much less lucid than when I suffered the entire effect of the Menghi Alcohol; so much so that when I found my mother, who was still pale but tranquil, in absolute rest, hope was restored. And I thought: “the excess of life reaction I currently feel must necessarily happen to her as well and it might, per chance, be beneficial?”

There was no trace of suffering in her face. I sat down next to her bed; I took one of her hands in mine and kissed it longingly.

With a small, abrupt and disdainful movement my mother removed her hand from my kisses – You're bothering me! – She said brusquely in a whisper.

I was startled, hurt. The discouragement and pain made me groan. And what if she were to die before being able to free herself from my poison and without leaving me a final, gentle word? Oh! I did not want to let her depart in this way; in my state of semi-intoxication I thought I could win over her indifference by flooding her face with kisses and tears. In response, she only showed signs of annoyance. Lastly, notwithstanding her weak voice, it was enough to manifest a threat. I ceased fearing the violence which would kill her immediately.

I stayed next to her until night. Her torpidity never ceased. Her eyes opened slowly from time to time, she stared into the emptiness or at some corner of the room and shut them again. She did not seem to suffer. She only complained once during the day and sighed: - Oh! My God!

-Do you feel bad *mamma*?

She told me no with a slight shake of the head. I was concerned. And if, in her current state, the *Annina* were to cause her pain? – Yeah – I said – even if it causes you some disturbance, in a few hours you'll be free of it. I had a slight attack. Slight, very slight – I repeated in fear of having scared her. – And *mamma*, you have to consider that I took a dose three times stronger than what I gave you.

She was not listening to me.

The cold here hurts me! – She said indicating the block of ice on her chest.

If she had told me that when I gave her the injection of *Annina* I would have taken that ice far away from her without hesitation since my serum compensates for that exuberance. But now that the *Annina*'s effect was about to pass, it would have been an imprudent decision. I begged her to support the cold at least until Dr. Clementi came back. She did not respond and we waited in silence.

What an afternoon that was! I spent the entirety of it studying her face. Every one of her movements terrorized me. Once she lifted a hand to bring it to her cheek, I had such a fright that I bit my lip until it bled, in order not to scream.

Dr. Clementi came and left. She did not say a word to him. She did not even react when he ordered to continue the cold press.

I accompanied him to the door. Excusing himself he told me: - I don't like that prostration. If it were not there I could tranquilly leave her be. The pulse is surprisingly slow but it's not especially weak.

I returned to my mother with a renewed hope in my heart. It ensued from the Doctor's very words that my mother's life would be prolonged at least for days. I did not lavish her with more caresses and I decided to wait. I sat down on a sofa far from the bed. Taken by fatigue, I stretched out. Then sleep imperiously overtook me; and after a short struggle, I listened to hear my mother's breath, which I abandoned with delight, immediately falling into the deepest sleep a man has ever known, which *Annina* fought against the previous night.

Two or three hours later, entirely rested, I woke up. Afraid of having left *mamma* alone, I leaped to my feet. Not immediately hearing her breath, I was frightened to find her dead. I brought the candle next to her bed.

I went white! She was seated, albeit reversed on the pillow. I put the candle next to her face. It was no longer so pale and it appeared rather pink. What frightened me even more was the smile spreading across her face, which in that moment seemed insane.

She opened her eyes and, upon seeing me, took my hand with a vivacious gesture that would have frightened even Clementi. – Ah! It's you! – She exclaimed with joy and of course

with a fainter voice than before. – It's you! Oh! How happy I am to speak to you, I was no longer hopeful for it.

I remember exactly every word she said to me. She spoke continuously for a long time, always repeating the same thing with new words as if she feared I would forget it.

She said: - How could you conjure up something so horrible? You buried me alive, you did! A time you said that that horrible thing crystallized the human body...I wanted, I wanted to move, to scream, and I couldn't and everything was dead in me except the desire to live, to scream, to move...buried alive...and I saw you and I suffered that you continued living. Kiss me now! Let me also feel the heat of affection...all heat, all life even if I am dying...Oh! Kiss me and cry with me. You thought you were doing good for everyone and instead your invention is nothing but a new curse. Oh! Poor one! How will you be able to console yourself in losing at once both your mother and your great work? But you must! Swear to me that you will never again put a similar thing into a human body...and not even into the body of some poor animal created by the Lord! Swear it!

I swore it! Then we cried together for a while. They seemed like tears of consolation as she died.

Why repeat the disjointed words of the poor moribund when I, better than everyone else, know how to translate them into more lucid and conscious words, because I understood all her meaning and I guessed, since analogous to my own experience and evidence, the sensations from which they arose? The poor woman, not animated by the force of wanting that had led me to try it on myself, could not have found life even in the contemplation of single objects. In her poor

body the *Annina* triumphed over all else. Her single brain continued to work, but only granting her the consciousness of her death.

She ceased to speak and to delight in her reacquired liberty, solely to die. The excess of life from the *Annina*'s reaction was too violent for her already wounded heart.

And I must say yet another word. To be able to refine this word is actually why I wrote this memoir.

That I let my discovery be buried with me is not only for the oath I swore to my mother. How can I deliver such a potion to our contemporaries? But think! A few days were enough to make me a delinquent!

When I hear psychiatrists despair in not knowing how to identify a common, specific symptom in delinquents, I smile! They do not have the instruments to identify it! And yet, the delinquent's character I have verified in the physical order is confirmed by the delinquent's moral turpitude. You do not see how it has a restricted, little life that does not go beyond its own epidermis while the altruist has so much exuberance of vitality to be able to generously donate to the whole world. Not all delinquents betray their misery, but observe, observe indeed, and you will find that an attenuation of life exists in everyone.

Let us be therefore mortal and good. I destroyed the *Annina* and humanity can be grateful to me. I would even want to resemble Dr. Clementi rather than settling for a deficiency of life.

*

-Thanks! - said the President Dr. Clementi, who had finished reading. – And to think I was a friend to that man to such a point that, by force of simulation, I managed to hide from him the true nature of the Menghi Alcohol's failure. I must, however, say to you first that it is I, the

adversary to whom he alludes, he who would have created the famous theory of the abbreviation of existence; I immediately understood that the serum had no other efficacy but the ether into which it was dissolved. I don't boast about such a generosity explainable by the fact that I was the house doctor for Dr. Menghi, and he was one of those who *needed indulgence*.

-Ah!

-By the way! I now understand why there are so many insolences towards me in this memoir. Years ago I published a study: "*The Paranoid Scientist*" and Dr. Menghi thought he recognized himself in my case study. I denied it, but he evidently never forgave me.

-But the memoir? – asked a doctor, seeing that Dr. Clementi could not forget being offended.

-The memoir? – The president answered back – Do you all really want to discuss it?

-No! No! – Everyone yelled.

-Only one point interests me in the entire memoir – Dr. Clementi continued. – Seeing as Dr. Menghi was not a liar, I would like to know what caused that poor dog, which was injected by the *Annina* in its purest form, to die.

-It must have been an accident! – A young doctor cried out.

-Let's not joke – Dr. Clementi said sternly, who did not like anyone's jokes. – We can hypothesize. Perhaps Dr. Menghi employed the albumen of some cold-blooded animal to produce his serum; this albumen has an immediate lethal effect if injected into a mammal's blood. Then if it were not this, we would have to assume that, in his nervousness to hold the dog still, Dr. Menghi strangled it without realizing.

Everyone laughed and the old gentleman, rejuvenated by the applause, abandoned the pulpit with his small and rapid step.

APPENDIX A
ABBREVIATIONS

III – Italo Svevo: Racconti-Saggi-Pagine Sparse, Volume III di Opera Omnia

CA – La Corruzione dell’Anima (Italo Svevo: Teatro e Saggi - dalla collana I Meridiani)

CE – Creative Evolution (1911)

RSA – Italo Svevo: Racconti e Scritti Autobiografici (la collana I Meridiani)

SdM – Lo Specifico del Dottor Menghi (Racconti e Scritti Autobiografici da I Meridiani)

TS – Italo Svevo: Teatro e Saggi (dalla collana I Meridiani)

UTD – L’uomo e la teoria darwiniana (Italo Svevo: Teatro e Saggi - dalla collana I Meridiani)

VMM – Vita di mio marito

BIBLIOGRAPHY

- Amberson, Deborah. *Giraffes in the Garden of Italian Literature: Modernist Embodiment in Italo Svevo, Federico Tozzi and Carlo Emilio Gadda*. Modern Humanities Research Association and Maney Publishing, Italian Perspectives 22, London, 2012.
- Barilli, Renato. *La Linea Svevo-Pirandello*. Oscar Mondadori Editore, Milano, 2003.
- Bergson, Henri. *Creative Evolution* Translated by Arthur Mitchell. The Modern Library, Random House, Inc. New York, 1944.
- The Creative Mind* Translated by Mabelle L. Andison. The Philosophical Library, Inc., New York, 1946.
- The Two Sources of Morality and Religion* Translated by R. Ashley Audra and Cloudesley Brereton with assistance by W. Horsfall Carter. University of Notre Dame Press, Notre Dame, Indiana, 1977.
- *Matter and Memory* Translated by Nancy Margaret Paul and W. Scott Palmer. George Allen & Unwin, LTD, London, 1950.
- Catenazzi, Flavio. *L'Italiano di Italo Svevo: Tra Scrittura Pubblica e Scrittura Privata*. Biblioteca dell' "Archivum Romanicum": Serie II – Linguistica. Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1994.
- Corngold, Stanley. 'Preface' to *Kafka's Selected Stories*. Translated and Edited by Stanley Corngold, Princeton University. W.W. Norton & Company, New York, 2007.
- Eagleton, Terry. *Literary Theory: an introduction*. University of Minnesota Press, Minneapolis, 2008.
- Francone, Graziana. 'Sieri Rigenerati e Altra Fantascienza Inglese in un Racconto di Italo Svevo'. "*Italia Magica*": *Letteratura Fantastica e Surreale dell'Ottocento e del Novecento* a cura di Giovanna Caltagirone e Sandro Maxia. AM&D edizioni, Cagliari, 2008.
- Furbank, P.N. *Italo Svevo the Man and the Writer*. University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1966.
- Fusco, Mario. *Italo Svevo: Coscienza e realtà* Traduzione di Paola Bimbi. Sellerio editore, Palermo, 1984.
- Gatt-Rutter, John. *Italo Svevo: A Double Life*. Clarendon Press, Oxford, 1988.
- Lamberti, Enza. 'Faustismo Mercantile e Superstizione Metaforica nel fantastico sveviano'. "*Italia Magica*": *Letteratura Fantastica e Surreale dell'Ottocento e del Novecento* a cura di Giovanna Caltagirone e Sandro Maxia. AM&D edizioni, Cagliari, 2008.
- Lavagetto, Mario. 'Notizie dalla Clandestinità', Introduzione a *Racconti e Scritti Autobiografici di Italo Svevo*. Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2004.
- Lawlor, Leonard and Moulard, Valentine, "Henri Bergson", The Stanford Encyclopedia of Philosophy (Spring 2013 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = <<http://plato.stanford.edu/archives/spr2013/entries/bergson/>>.
- Maier, Bruno. *Italo Svevo*. Mursia Editore, Milano, 1975.
- Marasco, Chiara. 'Suggerimenti Fantastiche e Rivelazioni Scientifiche in una novella di Italo Svevo: Lo Specifico del Dottor Menghi'. *La Tentazione del Fantastico: Racconti Italiani da Gualo a Svevo*. A cura di: A. D'Elia – A. Guarnieri, M. Lanzillotta – G. Lo Castro. Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, September, 2007.

- Minghelli, Giuliana. *In the Shadow of the Mammoth: Italo Svevo and the Emergence of Modernism*. University of Toronto Press, Toronto, 2002.
- Pireddu, Nicoletta. 'Paolo Mantegazza: A Scientist and His Ecstasies' Introduzione a *The Physiology of Love and Other Writings*. University of Toronto Press, Toronto, 2007.
- Russell, Charles C. *Italo Svevo The Writer from Trieste: Reflections on his background and his work*. Longo Editore, Ravenna, 1978.
- Svevo, Italo. *Romanzi e "Continuazioni"*. Edizione diretta da Mario Lavagetto. Edizione critica con apparato genetico e commento di Nunzia Palmieri e Fabio Vittorini. Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2004.
- *Racconti e Scritti Autobiografici*. Edizione diretta da Mario Lavagetto. Apparato Genetico e Commento di Clotilde Bertoni. Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2004.
 - *Teatro e Saggi*. Edizione diretta da Mario Lavagetto. Apparato genetico e commento di Federico Bertoni. Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2004.
 - *Epistolario*. Volume I di Opera Omnia di Italo Svevo a cura di Bruno Maier. Dall'Oglio editore, Milano, 1966.
 - *Racconti-Saggi-Pagine Sparse*. Volume III di Opera Omnia di Italo Svevo a cura di Bruno Maier. Dall'Oglio editore, Milano, 1968.
- Svevo, Livia Veneziani. *Vita di mio marito*. Dall'oglio editore, Milano, 1976.
- Weaver, William. 'Translator's Introduction' to *Zeno's Conscience by Italo Svevo*. Penguin Books, London, 2002.
- Weiss, Beno. *Italo Svevo*. Twayne Publishers, Boston, 1987.